

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXVIII, n. 169

novembre-dicembre 2009

In questo numero	pag.
<b>Primo piano: gli auguri di R. Scruton per il 2010</b>	1
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
Benedetto XVI: alle sorgenti della bellezza	2-3
Per chi non crede e anche per chi crede	3
Roger Scruton: arte e bellezza	4-5
Giovanni Cantoni: essere minoranza creativa. L'intervista	6-7
Epifania: cosa tenere prima di riporre il presepe	8
<b>Politica internazionale</b>	
Padre Piero Gheddo: sviluppo e giustizia cominciano con l'istruzione	9
Iraq: quando studiare diventa un calvario	10
Egitto: in aumento le violenze contro i Copti	10
Diritto: ormai lo fa la Ue	11
Cina: memorie di un gerarca ribelle	12
<b>Società e costume</b>	
Summit sul clima: fallimento totale	13
Immigrati e immigrazione	14-15
<b>Evoluzionismo. Il caso tappabuchi per la scienza</b>	15
Il disegno poco intelligente dei fan di Darwin	16
<b>Anniversari</b>	
Il dovere della memoria per l'agente Annarumma	17
Il Muro e la lezione di Ernst Nolte	18-19
Padre Reati: quando la ferita di un popolo guarì in una notte	19
Augusto del Noce: ricordo a venti anni dalla scomparsa	20
<b>In memoriam: la scomparsa di Victor Zaslavsky</b>	21
<b>Libri</b>	
Robert Spaemann: alle origini della "crisi" della coscienza moderna	22
Mihael Georgiev: la pericolosa idea di Darwin	23
Classici: i più snobbati dalla scuola	24

*Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.*

Werner Heisenberg (1901-1976)



# 2010, RITORNO ALLA LIBERTÀ

L'Europa dipende dalla guida morale del cristianesimo, dall'illuminismo e dalla sovranità nazionale. Gli eurocrati ci hanno confiscato questi lasciti. Consigli per il buon uso dell'anno nuovo

Alla fine di ogni anno rivolgo il mio sguardo all'indietro, cercando di fare il punto. Faccio un paragone tra i miei figli come sono ora, a nove e undici anni, e

DI ROGER SCRUTON

com'erano un anno fa. E ripenso alle condizioni sociali e politiche in cui era iniziato l'anno e mi chiedo come siano cambiate le cose. Solo a quel punto penso al futuro e, come la maggior parte delle persone di buon senso, mi rendo conto di non poter predire quel che verrà, anche se posso decidere di essere una persona migliore. È un modo dei tanti di essere migliore è quello di smettere di fare previsioni e programmi, e di pensare invece ai miei doveri. Ma viviamo all'ombra di altri, che avevano previsto il futuro ostentando grande sicurezza, e che si sono radunati in riunioni tenutesi in tutto il continente per correggere e applicare il piano regolatore per l'Europa. Un piano pensato quasi un secolo fa da menti ormai da lungo tempo divorate dai vermi. Forse sarebbe stato il piano giusto, se le loro previsioni si fossero rivelate corrette. Ma erano sbagliate, così come lo sono tutte le previsioni, e ora ci troviamo gravati da una montagna di trattati, leggi e direttive che hanno senso solo in funzione di assunti da lungo tempo smentiti. Ritenevano, quanti stilavano il Trattato di Roma, che la libertà di circolazione oltre i confini nazionali avrebbe prodotto piccoli aggiustamenti, con lo spostamento dei lavoratori dalle zone di disoccupazione a quelle in crescita. Ritenevano che per garantire l'"equità delle condizioni" sarebbe bastato un ristretto corpus di norme e regolamenti, e che a tempo debito le rivalità nazionali avrebbero cessato di esistere, mentre la prosperità condivisa tra gli europei superava la reciproca concorrenza. Naturalmente la realtà si è rivelata diversa. La migrazione incontrollata della popolazione lavoratrice dall'Europa orientale a quella occidentale ha scompaginato ogni cosa e causato disoccupazione, sovrappopolazione e illegalità in Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Spagna. Le norme e i regolamenti dell'acquis communautaire sono cresciuti, raggiungendo la cifra di 170 mila pagine di editti senza senso. E la concorrenza tra le nazioni è aumentata in fierezza, tanto che ognuna si batte per usare l'inaffidabile macchina legislativa a proprio vantaggio.

Quest'anno ha visto l'imposizione del Trattato di Lisbona sul popolo europeo, e la scelta di un presidente e di un ministro degli Esteri, teoricamente posti a rappresentanza di quello stesso popolo, senza che però se ne spiegasse il perché e il per come. Il ministro degli esteri è inglese, ma di lei sappiamo solo una cosa, e cioè che non ne sappiamo praticamente nulla. Una burocrate senza personalità, promossa

senza elezioni da una posizione a un'altra nella gerarchia interna ai Labour, perfettamente adeguata a essere il ministro degli Esteri di un ente che non è fondato su nessuna identità, se non quella di un piano in cui nessuno crede. Che gli eurocrati, nel prossimo anno, possano coronare l'obiettivo cui mirano da tempo, ovvero quello di legare la City di Londra con vincoli normativi che distruggano infine il suo ascendente, è da vedere. Ma una cosa è certa: le rivalità nazionali all'interno dell'Unione europea d'ora in avanti saranno l'argomento principale della politica europea. La mia speranza personale è che questa rivalità porti finalmente le nazioni a una maggiore capacità di farsi valere e che i singoli governi si dimostrino pronti a porre un limite alla confisca dei loro poteri. Dovrebbe essere possibile, per il governo italiano, decidere per conto del suo popolo se desidera mantenere nei propri confini il gran numero di zingari rumeni giunti nel paese senza invito. Dovrebbe essere possibile, per lo stesso governo, ignorare la sentenza della Corte europea dei diritti umani che ha condannato l'affissione del crocefisso nelle aule scolastiche. E dovrebbe essere possibile per tutti i nostri governi regolamentare le proprie istituzioni finanziarie secondo quanto richiedono l'interesse nazionale e la storia delle relazioni commerciali.

E' però evidente che l'Europa sta attraversando una crisi d'identità che semplifica l'appropriazione di potere da parte dei burocrati e dei giudici che cercano di governarci. La cultura europea si fonda su tre grandi lasciti: il cristianesimo, la sovranità nazionale e l'illuminismo. Le nostre élite hanno voltato le spalle al cristianesimo, apparentemente inconsapevoli della misura in cui il popolo europeo ancora dipende dalla sua guida morale e spirituale. La sovranità ci è stata confiscata, cosicché non sappiamo più con certezza quanto siano salde le fonti del diritto, né perché gli dobbiamo obbedienza. E persino l'eredità dell'illuminismo è a rischio, con il diffondersi per il continente di leggi che impediscono di esprimere la propria appartenenza religiosa o nazionale. La libertà di parola non è più tutelata dalle accuse di "islamofobia" o "xenofobia", e in molti luoghi d'Europa non si può mettere in dubbio senza esporsi a rischio l'idea fasulla di "società multiculturale". Ai suoi paladini la "correttezza politica" sembra essere la più tollerante di tutte le fedi. Ma

tolleranza significa accettare quanto si disapprova, e questa è una virtù che sembra stare scomparendo dall'Europa, mentre le ortodossie sono programmate dal sistema giudiziario.

Come dobbiamo rispondere a questa crisi d'identità? L'anno a venire deve certamente essere un anno di ricerca dell'identità. Ciascuno di noi deve chiedersi quale è la sua posizione rispetto alla religione cristiana, se si ritiene credente o scettico. Ciascuno di noi deve chiedersi quale idea ha della sovranità nazionale, se intendeva accettare o rifiutare il principio secondo cui ogni popolo dovrebbe elaborare le proprie norme come ente sovrano. E ciascuno di noi deve chiedersi cosa significhi oggi l'illuminismo. Si tratta semplicemente di un nome diverso per il sempre più lungo elenco di "diritti" delle minoranze, imposti dalla macchina europea, il cui effetto è quello di rendere marginale il nostro *modus vivendi* tradizionale, o rappresenta ancora lo spirito della libertà individuale, compresa la libertà di parola, di religione, e la proprietà privata per cui tante guerre si sono combattute in Europa?

Certamente è giunto il momento di un dibattito pubblico chiaro su queste domande, affinché i due burocrati scelti per rappresentarci sulla scena politica mondiale siano resi edotti dei veri sentimenti del popolo europeo. Gli europei avrebbero molta più fiducia nel proprio futuro se chi parla a loro nome dimostrasse chiaramente anche di aver compreso l'eredito morale, legale e spirituale che ci unisce fosse pronto a pronunciarsi in sua difesa. In qualche modo dubito che uno di questi due nuovi "leader" sia in grado o di svolgere questo compito o di comprenderne perché potrebbe essere necessario.

IL FOGLIO  
29-12-09

# Alle sorgenti della Bellezza



## *l'udienza del mercoledì*

**C**ari fratelli e sorelle! Nelle catechesi delle scorse settimane ho presentato alcuni aspetti della teologia medievale. Ma la fede cristiana, profondamente radicata negli uomini e nelle donne di quei secoli, non diede origine soltanto a capolavori della letteratura teologica, del pensiero e della fede. Essa ispirò anche una delle creazioni artistiche più elevate della civiltà universale: le cattedrali, vera gloria del Medioevo cristiano. Infatti, per circa tre secoli, a partire dal principio del secolo XI si assistette in Europa a un fervore artistico straordinario. Un antico cronista descrive così l'entusiasmo e la laboriosità di quel tempo: «Accadde che in tutto il mondo, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, si incominciò a ricostruire le chiese, sebbene molte, per essere ancora in buone condizioni, non avessero bisogno di tale restaurazione. Era come una gara tra un popolo e l'altro; si sarebbe creduto che il mondo, scuotendosi di dosso i vecchi cenci, volesse rivestirsi dappertutto della bianca veste di nuove chiese. Insomma, quasi tutte le chiese cattedrali, un gran numero di chiese monastiche, e perfino oratori di villaggio, furono allora restaurati dai fedeli» (Rodolfo il Glabro, *Historiarum* 3,4).

**V**ari fattori contribuirono a questa rinascita dell'architettura religiosa. Anzitutto, condizioni storiche più favorevoli, come una maggiore sicurezza politica, accompagnata da un costante aumento della popolazione e dal progressivo sviluppo delle città, degli scambi e della ricchezza. Inoltre, gli architetti individuavano soluzioni tecniche sempre più elaborate per aumentare le dimensioni degli edifici, assicurandone allo stesso tempo la saldezza e la maestosità. Fu però principalmente grazie all'ardore e allo zelo spirituale del monachesimo in piena espansione che vennero innalzate chiese abbaziali, dove la liturgia poteva essere celebrata con dignità e solennità, e i fedeli potevano sostare in preghiera, attratti dalla venerazione delle reliquie dei santi, mèta di incessanti pellegrinaggi. Nacquero così le chiese e le cat-

tedrali romaniche, caratterizzate dallo sviluppo longitudinale, in lunghezza, delle navate per accogliere numerosi fedeli; chiese molto solide, con muri spessi, volte in pietra e linee semplici ed essenziali. Una novità è rappresentata dall'introduzione delle sculture. Essendo le chiese romaniche il luogo della preghiera monastica e del culto dei fedeli, gli scultori, più che preoccuparsi della perfezione tecnica, curarono soprattutto la finalità educativa. Poiché bisognava suscitare nelle anime impressioni forti, sentimenti che potessero incitare a fuggire il vizio, il male, e a praticare la virtù, il bene, il tema ricorrente era la rappresentazione di Cristo come giudice universale, circondato dai personaggi dell'Apocalisse. Sono in genere i portali delle chiese romaniche a offrire questa raffigurazione, per sottolineare che Cristo è la porta che conduce al Cielo. I fedeli, oltrepassando la soglia dell'edificio sacro, entrano in un tempo e in uno spazio differenti da

**Ieri l'udienza sulle cattedrali romaniche e gotiche medievali: «I capolavori artistici nati in Europa nei secoli passati sono incomprensibili se non si tiene conto dell'anima religiosa che li ha ispirati»**

quelli della vita ordinaria. Oltre il portale della chiesa, i credenti in Cristo, sovrano, giusto e misericordioso, nell'intenzione degli artisti potevano gustare un anticipo della beatitudine eterna nella celebrazione della liturgia e negli atti di pietà svolti all'interno dell'edificio sacro.

**N**el secolo XII e XIII, a partire dal nord della Francia, si diffuse un altro tipo di architettura nella costruzione degli edifici sacri, quella gotica, con due caratteristiche nuove rispetto al romanico, e cioè lo slancio verticale e la luminosità. Le cattedrali gotiche mostravano una sintesi di fede e di arte armoniosamente espressa attraverso il linguaggio universale e affascinante della bellezza, che ancor oggi suscita stupore. Grazie all'introduzione delle volte a sesto acuto, che poggiavano su robusti pilastri, fu possibile innalzarne notevolmente l'altezza. Lo slancio verso l'alto voleva invitare alla preghiera ed era esso stesso una preghiera. La cattedrale gotica intendeva tradurre così, nelle sue linee architettoniche, l'anelito delle anime verso Dio. Inoltre, con le nuove soluzioni tecniche adottate, i muri perimetrali potevano essere traforati e abbelliti da vetrate policrome. In altre parole, le finestre diventavano grandi immagini luminose, molto adatte ad istruire il popolo nella fede. In esse - scena per scena - venivano narrati la vita di un santo, una parabola, o altri eventi biblici. Dalle vetrate dipinte una cascata di lu-

ce si riversava sui fedeli per narrare loro la storia della salvezza e coinvolgerli in questa storia.

**U**n altro pregio delle cattedrali gotiche è costituito dal fatto che alla loro costruzione e alla loro decorazione, in modo differente ma corale, partecipava tutta la comunità cristiana e civile: partecipavano gli umili e i potenti, gli analfabeti e i dotti, perché in questa casa comune tutti i credenti erano istruiti nella fede. La scultura gotica ha fatto delle cattedrali una «Bibbia di pietra», rappresentando gli episodi del Vangelo e illustrando i contenuti dell'anno liturgico, dalla Natività alla Glorificazione del Signore. In quei secoli, inoltre, si diffondeva sempre di più la percezione dell'umanità del Signore, e i patimenti della sua Passione venivano rappresentati in modo realistico: il Cristo sofferente (*Christus patiens*) divenne un'immagine amata da tutti, ed atta a ispirare pietà e pentimento per i peccati. Né mancavano i personaggi dell'Antico Testamento, la cui storia divenne in tal modo familiare ai fedeli che frequentavano le cattedrali come parte dell'unica, comune storia di salvezza. Con i suoi volti pieni di bellezza, di dolcezza, di intelligenza, la scultura gotica del secolo XIII rivela una pietà felice e serena, che si compiace di effondere una devozione sentita e filiale verso la Madre di Dio, vista a volte come una giovane donna, sorridente e materna, e principalmente rappresentata come la sovrana del cielo e della terra, potente e misericordiosa. I fedeli che affollavano le cattedrali gotiche amavano trovarvi anche espressioni artistiche che ricordassero i santi, modelli di vita cristiana e intercessori presso Dio. E non mancarono le manifestazioni «laiche» dell'esistenza; ecco allora apparire, qua e là, rappresentazioni del lavoro dei campi, delle scienze e delle arti. Tutto era orientato e offerto a Dio nel luogo in cui si celebrava la liturgia. Possiamo comprendere meglio il senso che veniva attribuito a una cattedrale gotica, considerando il testo dell'iscrizione incisa sul portale centrale di Saint-Denis, a Parigi: «Passante, che vuoi lodare la bellezza di queste porte, non lasciarti abbagliare né dall'oro, né dalla magnificenza, ma piuttosto dal faticoso lavoro. Qui brilla un'opera famosa, ma voglia il cielo che quest'opera famosa che brilla faccia splendere gli spiriti, affinché con le verità luminose s'incammino verso la vera luce, dove il Cristo è la vera porta».

(SEQUE)

AVVENIRE

19-11-09



**C**ari fratelli e sorelle, mi piace ora sottolineare due elementi dell'arte romanica e gotica utili anche per noi. Il primo: i capolavori artistici nati in Europa nei secoli passati sono incomprensibili se non si tiene conto dell'anima religiosa che li ha ispirati. Un artista, che ha testimoniato sempre l'incontro tra estetica e fede, Marc Chagall, ha scritto che «i pittori per secoli hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato che era la Bibbia». Quando la fede, in modo particolare celebrata nella liturgia, incontra l'arte, si crea una sintonia profonda, perché entrambe possono e vogliono parlare di Dio, rendendo visibile l'invisibile. Vorrei condividere questo nell'incontro con gli artisti del 21 novembre, rinnovando ad essi quella proposta di amicizia tra la spiritualità cristiana e l'arte, auspicata dai miei venerati predecessori, in particolare dai servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il secondo elemento: la forza dello stile romanico e lo splendore delle cattedrali gotiche ci rammentano che la via pulchritudinis, la via della bellezza, è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio. Che cos'è la bellezza, che scrittori, poeti, musicisti, artisti contemplano e traducono nel loro linguaggio, se non il riflesso dello splendore del Verbo eterno fatto carne? Afferma sant'Agostino: «Interroga la bellezza della terra, interroga la bellezza del mare, interroga la bellezza

dell'aria diffusa e soffusa. Interroga la bellezza del cielo, interroga l'ordine delle stelle, interroga il sole, che col suo splendore rischiarava il giorno; interroga la luna, che col suo chiarore modera le tenebre della notte. Interroga le fiere che si muovono nell'acqua, che camminano sulla terra, che volano nell'aria: anime che si nascondono, corpi che si mostrano; visibile che si fa guidare, invisibile che guida. Interrogali! Tutti ti risponderanno: Guardaci: siamo belli! La loro bellezza li fa conoscere. Questa bellezza mutevole chi l'ha creata, se non la Bellezza Immutabile?» (*Sermo CCXXI, 2: PL 38, 1134*).

**C**ari fratelli e sorelle, ci aiuti il Signore a riscoprire la via della bellezza come uno degli itinerari, forse il più attraente ed affascinante, per giungere ad incontrare ed amare Dio.

PER CHI NON CREDE E ANCHE PER CHI CREDE

## Fede e ragione: quel sole nella notte

GIACOMO SAMEK LODOVICI



**I** due interventi inaugurali del Convegno internazionale su Dio recentemente promosso dalla Cei hanno riproposto un tema decisivo. Il cardinal Ruini ed il filosofo Robert Spaemann hanno infatti ribadito la possibilità di elaborare delle dimostrazioni razionali dell'esistenza di Dio. La scelta di iniziare il Convegno con questo discorso è molto importante anche nei riguardi del mondo cattolico, perché non pochi credenti cadono nel fideismo, che nega il contributo della filosofia alla fede, considerandola inutile o addirittura perniciosa, e poggia la fede soltanto su un sentimento interiore e sulla Bibbia. In realtà, la capacità della ragione di giungere a Dio è affermata già dalla stessa Bibbia. Un passo della *Lettera ai romani* (1, 19-21), citato più di una volta al Convegno: «Ciò che di Dio si può conoscere è agli uomini manifesto [...]. Infatti [...] le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute». E la *Lettera di Pietro* (1 Pt, 3, 15) esorta a promuovere il cristianesimo appunto anche mediante la ragione: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

Anche sulla scorta di questi passi la Chiesa si è molte volte pronunciata sulla possibilità di affermare Dio con la ragione. Per esempio nell'enciclica *Fides et Ratio* (§ 24, 36 e 53), dove, inoltre, Giovanni Paolo II ha criticato (al § 55) i "pericolosi ripiegamenti sul fideismo, che non riconosce l'importanza della conoscenza razionale e del discorso filosofico per l'intelligenza della fede, anzi per la stessa possibilità di credere in Dio". Ma potremmo citare anche molti interventi di Benedetto XVI. Similmente, il cardinal Bagnasco ha rimarcato al Convegno che «purtroppo [...] sentimentalismo ed emotivismo [...] finiscono per avallare l'opinione diffusa che religione e ragione appartengano a due mondi, se non contrapposti, quantomeno incommunicabili». Per contro, la filosofia può recare alla fede almeno due preziosissimi contributi. Anzitutto, le prove filosofiche dell'esistenza di Dio possono essere proposte a chi non è già cristiano, possono condurre l'ateo a convincersi dell'esistenza di Dio e possono inoltre portare il non cristiano sulla soglia della fede nel Dio cristiano. In effetti, i cristiani diventano tali sia perché ricevono la fede direttamente da Dio o da qualche persona che inoltre la testimonia, sia anche, a volte, perché vengono convinti da dei ragionamenti. Per esempio, s. Agostino si è convertito grazie a s. Ambrogio ed alla lettura dei discorsi dei filosofi neoplatonici, s. Edith Stein è arrivata al cristianesimo leggendo s. Teresa e grazie alla filosofia di s. Tommaso, e Janne Haaland Matlary - già viceministro norvegese, che era agnostica (ed in certi periodi atea) - è arrivata al cattolicesimo proprio grazie alla filosofia. Inoltre, la filosofia può soccorrere anche chi è già credente: anche i più grandi santi hanno attraversato periodi in cui nessun sentimento interiore confermava loro l'esistenza di Dio, come è avvenuto a Madre Teresa di Calcutta. È la «notte dello spirito», per usare l'espressione di s. Giovanni della Croce. In simili momenti, la filosofia, che può dimostrare l'esistenza di Dio e anche alcuni aspetti della sua natura (onnipotenza, sapienza, giustizia, provvidenza, ecc.), può aiutarci a rimanere convinti che Dio esiste, a riconoscerlo anche quando si addensa il buio.

Dal 10 al 12 dicembre si terrà a Roma il convegno internazionale "Dio oggi. Con Lui o senza di Lui cambia tutto", promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana (Informazioni: [www.progettoculturale.it/questionedio](http://www.progettoculturale.it/questionedio)). Pubblichiamo ampi stralci del testo (tradotto da Marco Respinti) che Roger Scruton pronuncerà venerdì nella seconda sessione dal titolo "Il Dio della cultura e della bellezza".

di ROGER SCRUTON

■■■■ Definire la bellezza è una di quelle imprese necessarie ma impossibili che i filosofi cercano di evitare. Nondimeno, mi è sempre parso innegabile che scopo e appagamento veri dell'artista siano il creare bellezza, e che la bellezza e la creatività siano aspetti diversi del medesimo cimento. Inoltre, nel creare bellezza l'artista rende gloria alla creazione di Dio. E la bellezza redime ciò che tocca (...).

L'arte è un tributo umano alla forza creatrice che regola l'universo, un tentativo di rappresentare, entro confini umani, l'esperienza di un mondo che è sia creato sia dato. Per ciò all'arte è riservato un posto indiscutibile nella pratica religiosa (...).

La nostra risposta alla bellezza è per molti versi simile alla risposta che diamo alle realtà sacre. L'oggetto bello è in qualche modo al di fuori del corso ordinario degli eventi umani. Esige reverenza, rispetto e persino soggezione da parte di chi s'imbatte in esso. (...) Un mondo che contiene bellezza è un mondo in cui la vita è degna di essere vissuta. Lo stesso avviene con la bellezza umana. (...)

La nostra arte e la nostra letteratura non sono mai state subordinate alla religione. Al contrario, abbondano di messaggi opposti alle pretese della fede. (...).

## L'esempio di Wagner

L'arte moderna - l'arte iniziata con Édouard Manet, Charles Baudelaire e Richard Wagner - è solo marginalmente cristiana e contiene invece numerosi elementi pagani e scettici. Ma proprio per questa ragione è stata molto cauta nel cercare di non perdere in bellezza. In un mondo in cui Dio sembra più difficile

## L'arte insegue la violenza e perde la sua bellezza

In anteprima l'atto di accusa che il filosofo inglese sosterrà al convegno su Dio di Roma: «Gli artisti erano al servizio del sacro. Oggi dissacrano la vita»

da trovare e più difficile da tenersi stretto, l'arte si dedica all'inseguimento del bello con urgenza massima. Nell'epoca moderna, non è sempre stato semplice trovare il modo di consacrare le esperienze personali, se non attraverso il tentativo di rappresentarle nell'arte. Ne fornisce un esempio clamoroso il grandioso dramma musicale *Tristano e Isotta* di Wagner. In questa opera, nulla viene preso in considerazione, eccetto l'amore profano fra i due protagonisti. Accade poco, a parte quanto è inevitabile, allorché questo amore sovversivo vien scoperto e gli amanti condannati. Eppure quasi tutti gli appassionati di musica considerano l'opera con grande rispetto, non solo per la sua bellezza e per la sua potenza straordinarie, ma addirittura come cosa sacra. La si è spesso descritta come l'opera più religiosa del repertorio e almeno un critico l'ha accostata alla *Passione secondo Matteo* di Johann Sebastian Bach quale esempio della più elevata esperienza religiosa in forma musicale. In essa la vita stessa è data come sacra; e tuttavia essa non menziona alcun dio, riferendosi alla vita oltre la morte come a una notte senza fine.

Questo è solo uno degli esempi di una realtà di cui si ha riprova ovunque nella prima arte moderna, la quale si configura come il tentativo di santificare il nostro mondo attraverso il perseguimento della bellezza artistica. Di fronte al dolore, all'imperfezione e alla transitorietà

delle nostre affezioni e delle nostre gioie, miriamo ad archetipi più perfetti. (...) All'arte chiediamo di rassicurarci sulla senescentezza della vita in questo mondo e sulla redenzione della sofferenza. È questo il compito che artisti quali Paul Cézanne e Vincent van Gogh, poeti come T.S. Eliot e Anna Akhmatova, nonché compositori come Benjamin Britten e Alban Berg hanno tutti assunto per sé.

## La forza dell'amore

Al dipanarsi del secolo XX (...) si è guardato all'arte per ottenere quella riassicurazione decisiva circa il fatto che la vita umana non è solo una storia insulsa di nascita e decadimento, che una forza redentrice è attiva al cuore stesso delle cose e che il nome di questa forza è amore. La bellezza (...) è il volto dell'amore, che risplende nella desolazione. E molto spesso le più belle opere d'arte del secolo XX emergono proprio dalla desolazione. (...)

Nel corso della vita del sottoscritto, però, il mondo dell'arte ha conosciuto un cambiamento improvviso. Invece d'inseguire la bellezza, e di coinvolgerci simpateticamente, gli artisti hanno iniziato a glorificare la bruttezza. Immagini di brutalità e distruzione, racconti di stili di vita viziosi e ripugnanti, musica di una sgradevolezza vessatoria o di una violenza folle e spietata. (...)

Ovviamente, nell'arte moderna non tutto è così: vi è una distinzione importante fra l'arte che dissacra la vita e l'arte che semplicemente mette in scena i detriti della vita. (...)

Molti esempi illustrano un'abitudine alla dissacrazione in cui la vita non viene celebrata dall'arte quanto invece presa di mira da essa. (...)

Il nostro mondo ha una gran sete di bellezza ed è una sete che l'arte popolare di oggi non riesce a riconoscere tanto quanto l'arte seria contemporanea spesso frustra. (...)

Il culto della bruttezza e della dissacrazione si afferma oggi in un'epoca di prosperità senza precedenti. (...) Sono i prodotti della ricchezza materiale e dei valori materialisti; e lo stesso è vero di tutti gli imbruttitori. (...)

(SEQUE)

Sembra dunque che la brama della dissacrazione cresca nell'abbondanza e nella pace, mentre la voglia della bellezza resista là dove vi sono oppressione, violenza e bisogno. (...) Nella ricchezza sorge l'illusione di essere padroni del proprio fato e quindi di non avere più bisogno di un Dio che provvede per noi. (...)

## Il senso di religio

Il termine «dissacrazione» è connesso, etimologicamente e semanticamente, al sacrilegio e quindi alle idee della santità e del sacro. Dissacrare significa depredare ciò che dovrebbe altrimenti essere posto altrove, nella sfera delle cose sacre. (...) La paura della dissacrazione è un elemento centrale di tutte le religioni. Anzi, ciò è esattamente quanto il vocabolo *religio* significava in principio: un culto o una cerimonia ideate per proteggere un certo luogo sacro dal sacrilegio.

Nel secolo XVIII (...) il concetto del sacro si eclissò. (...)

Al tempo stesso filosofi come Shaftesbury, Edmund Burke,

Adam Smith e Immanuel Kant riconobbero che non si guarda il mondo solamente con gli occhi della scienza. Vi è un altro atteggiamento - non d'indagine scientifica, ma di contemplazione disinteressata - che l'uomo rivolge al proprio mondo cercando il significato. Assumendo questo atteggiamento, si mettono da parte i propri interessi. (...) Si lascia che il mondo presenti se stesso e da quest'autopresentazione si trae conforto. Questa è l'origine dell'esperienza della bellezza. (...) Potrebbe essere impossibile assimilarla agli usi quotidiani (...). Ma è un'esperienza che esiste in modo autoevidente (...).

Il nostro bisogno umano di bellezza non è semplicemente un'aggiunta ridondante alla lista degli appetiti umani. Si tratta di un bisogno che sorge dalla nostra condizione metafisica d'individui liberi i quali cercano il proprio posto in un mondo che continua. (...) L'esperienza della bellezza (...) ci dice che noi siamo a casa in questo mondo, che il mondo è già ordinato nelle nostre percezioni come un luogo adatto alle nostre esistenze di esseri fatti così come noi siamo fatti. La ricerca della bellezza continua la ricerca dell'amore.

E ciò spiega l'importanza dell'arte in una epoca di violenza, di oppressione e di spodestamento. (...) E quando le persone voltano le spalle alla bellezza è perché non credono più in queste cose. (...) Allo stesso tempo la bellezza ci ricorda che alle nostre esistenze qualcosa manca. (...)

La dissacrazione è una sorta di difesa dal sacro, un tentativo di distruggerne le pretese. Davanti alle cose sacre le nostre vite vengono giudicate; e per sfuggire a quel giudizio, noi distruggiamo la cosa che sembra accusarci. E siccome la bellezza ci ricorda del sacro (...) anche la bellezza deve venire dissacrata. (...).

Tutti desideriamo sottrarci alle esigenze che impone una condotta di vita responsabile, in cui ci si tratta come persone degne di reverenza e di rispetto. Tutti siamo tentati dall'idea della carne e dal desiderio di rifare l'essere umano come pura carne. (...) Per abbandonarci a queste tentazioni, però, dobbiamo anzitutto rimuovere il principale ostacolo che ci si frappone, e questo è la natura consacrata della forma umana. Dobbiamo insudiciare le esperienze - come la morte e il sesso - che altrimenti ci terrebbero lontani dalle tentazioni indirizzandoci a una più elevata vita di amore. Questa dissacrazione ostinata è quindi una negazione dell'amore: un tentativo di rifare il mondo come se l'amore non ne facesse più parte. (...)

## Le forme naturali

Per costruire una risposta piena all'abitudine della dissacrazione, vi è bisogno di ri-unire l'intrapresa dell'arte alle finalità della bellezza e della creatività. (...) Nell'arte, la bellezza dev'essere *conquistata* e l'impresa si presenta sempre più difficile (...).

Una risposta è cercare la bellezza nelle sue forme altre e più quotidiane: la bellezza delle strade ordinate e dei visi gioiosi, delle forme naturali e dei paesaggi cordiali. Certo, è possibile sporcare anche queste cose, ed è il marchio di un artista di secondo piano il portare quella strada alla nostra attenzione, vale a dire la *via negativa* della dissacrazione.

Ma è anche possibile ritornare alle cose ordinarie nello spirito di Wallace Stevens e di Samuel Barber (o diciamo, per gli italiani, di Eugenio Montale e di Antonio Bertolucci) per mostrare quanto ci sentiamo a casa nostra con esse, e quanto esse magnifichino e giustifichino la nostra vita. È questo il sentiero ingombro che i primi modernisti hanno ripulito per noi, vale a dire la *via positiva* della bellezza. Non vi è ancora ragione per pensare di doverlo abbandonare. Perché, allora, così tanti artisti si rifiutano oggi di camminare lungo quel sentiero? Forse perché sanno che esso conduce a Dio.

Libero

32

Martedì 8 dicembre 2009



# Giovanni Cantoni

«L'arte divorzia dalla fede quando la fede si separa dalla vita». Il fondatore di Alleanza Cattolica e l'avventura di dirsi cristiani

**I**MPARARE A LEGGERE GLI EVENTI DELLA STORIA, in una sorta di "preveggenza calcolata" intuire quali saranno i problemi che interesseranno la Chiesa e il mondo, quindi studiarne a fondo cause e rimedi e - infine - formare. Formare formatori. È il motto stesso di Alleanza Cattolica a spiegare come sia possibile che un'associazione di laici cattolici che conta circa 400 aderenti possa aver "sfornato" nel corso degli anni una folta schiera di docenti universitari, sociologi, politici, giornalisti. Noti sono nomi come quelli del sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano o del giornalista Massimo Introvigne. Non è un caso che molte personalità cresciute culturalmente in Alleanza Cattolica conducano rubriche di successo in quel popolarissimo (e indispensabile) network radiofonico che è Radio Maria, o scrivano sul mensile di apologetica *il Timone*. Fondatore e anima di Alleanza Cattolica, nonché ideatore della casa editrice Cristianità e della rivista omonima, è il piacentino Giovanni Cantoni, classe 1938. «Mi sono convertito - ha detto il presidente dello Ior Ettore Gotti Tedeschi - dopo aver conosciuto Giovanni Cantoni, una delle dieci persone che hanno cambiato la mia vita». «Ringrazio l'amico Gotti Tedeschi dell'attestazione che mi riguarda - si schernisce Cantoni parlando con *Tempi* -, ma al sasso, che è stato utile per lastricare la strada, basta e avanza l'esser servito per mettere sulla via verso la meta». Quella di Cantoni è infatti una vita spesa con speciale ardore apostolico a servizio della verità, ma anche come prezioso divulgatore del pensiero cattolico iberoamericano: Plinio Corrêa de Oliveira e Nicolás Gómez Dávila su tutti.

**Ciò che Fernanda Pivano ha costituito per certa letteratura nordamericana, lei ha fatto per molti autori iberoamericani. Come si è innamorato di loro?**

Rispondo con un verso di Thomas Moore, poeta irlandese vissuto a cavallo dei secoli XVIII e XIX: «Puoi rompere, puoi distruggere il vaso, se vuoi, / ma il profumo delle rose continuerà a restare nell'aria». Ho sentito in quei "vasi", in quegli autori, il profumo della cultura e della civiltà cristiane "rotte" da cinque secoli di Rivoluzione, e ho pensato di aiutarli a compiere il "quinto viaggio di Colombo", riportandoli a modello dove i loro antenati erano partiti cinque secoli fa.

**Benedetto XVI parla spesso di «minoranze creative». Come non ricordare la rubrica enciclopedica Dizionario del Pensiero Forte, le cui singole voci sono comparse settimanalmente sul *Secolo d'Italia* dal 1996 al 2000? A fronte del relativismo imperante appare come una tra le vostre intuizioni più controcorrente.**

Si tratta di un'"intuizione" che ha avuto un recentissimo «richiamo», evidentemente indiretto ma non per questo meno forte. Infatti Papa Benedetto XVI, a Concesio, in quel di Brescia, l'8 novembre 2009 ha ricordato che «per Papa Montini il giovane va educato a giudicare l'ambiente in cui vive e opera, a considerarsi come persona e non numero nella massa: in una parola, va aiutato ad avere un "pensiero forte" capace di un "agire forte", evitando il pericolo, che talora si corre, di anteporre l'azione al pensiero e di fare dell'esperienza la sorgente della verità». Poi ha citato lo stesso Paolo VI: «L'azione non può essere luce a se stessa. Se non si vuole curvare l'uomo a pensare come egli agisce, bisogna educarlo ad agire com'egli pensa. Anche nel mondo cristiano, dove l'amore, la carità hanno importanza suprema, decisiva, non si può prescindere dal lume della verità, che all'amore presenta i suoi fini e i suoi motivi». Perciò siamo intenzionati a riprendere questa "intuizione" sulla nostra rivista *Cristianità*.

**E perché non ancora sul *Secolo d'Italia*? Il "nuovo corso" di Fini c'entra qualcosa?**

Profetizzare quanto all'oggi è una pratica evidentemente contraddittoria: se gli uomini sono anche quanto dicono, non saprei con chi concertare la collaborazione di un tempo.

**Nel suo recente viaggio a Praga, parlando dell'Europa, Benedetto XVI, ha spiegato che questa «è più che un continente», è «una patria spirituale». Alla luce dei suoi scritti sull'identità europea, come spiegherebbe a un ragazzo che l'Europa è molto di più di un continente geografico?**

Anzitutto gli direi che l'Europa non è un continente geografico, se per continente s'intende - da vocabolario - «terre emerse circondate dall'Oceano». Non trovando l'oceano verso oriente, ripiegherei sulla definizione di «penisola asiatica». Passando poi dalla geografia fisica a quella culturale, ne parlerei come di un luogo caratterizzato da una determinata cultura, una realtà allargata non solo all'Asia Occidentale e Orientale - le Filippine -, ma alle Americhe e all'Oceania, nonché a brandelli d'Africa, in-

somma a quanto, alla scuola dell'europeista protestante olandese Hendrik Bruggmans, chiamo Magna Europa. Quindi, per definire "cultura", ricorrerei a un'affermazione di papa Giovanni Paolo II secondo cui essa «non riguarda solo gli uomini di scienza, così come non deve rinchiudersi nei musei. (...) È, direi quasi la dimora abituale dell'uomo, ciò che caratterizza tutto il suo comportamento e il suo modo di vivere, persino di abitare e di vestirsi, ciò che egli trova bello, il suo modo di concepire la vita e la morte, l'amore, la famiglia e l'impegno, la natura, la sua stessa esistenza, la vita associata degli uomini, nonché Dio».

**Non a caso il libro che lei ha scritto con Francesco Pappalardo è intitolato *Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa: il Vecchio Continente agonizzante può sperare di ritrovare la propria anima grazie a quelle «province»* - in primis quelle della cristianità iberoamericana - che costituiscono una «riserva dello Spirito». È così?**

È assolutamente così. Di più: si tratta certamente di riserve preziose per lo Spirito, ma non va assolutamente spregiata la loro dimensione di riserve anche della forza. Quanto a quest'ultima, allo stato essa risiede ancora negli Stati Uniti d'A-  
» merica. Però mi viene in mente quanto dice Dante di «colui che fece per viltade il gran rifiuto». Ebbene, è il caso del governo statunitense in carica - non certo degli americani -, dimentico del fatto che, se la forza del diritto non va contrapposta al diritto della forza, esiste anche un corrispondente dovere della forza. Che cosa avrebbe dovuto fare il samaritano, sulla strada da Gerusalemme a Gerico, se fosse giunto non "dopo", ma "durante" l'aggressione?

**L'8 aprile 2005, alla morte di Giovanni Paolo II, l'arcivescovo Piero Marini dà lettura del Rogito, un testo latino che descrive le tappe della vita del Papa polacco. Sarà *Cristianità*, rivista di Alleanza Cattolica, ad accorgersi di una singolare manomissione: se nel testo latino si leggeva della «disgregazione dei regimi comunisti di alcune nazioni alla quale ha contribuito lo stesso Sommo Pontefice», nelle traduzioni la parola «comunisti» scompare e viene sostituita da un indefinito «taluni regimi». A freddo, ci commenta quell'episodio?**

Prima di ogni ipotesi piccolo-nostalgica di una "talpa", si tratta di un imperdonabile rifiuto dei fatti, della storia. Risibile, se non potesse anche essere dannoso, perché piuttosto che contribuire correttamente alla conservazione della memoria storica, contribuisce alla sua cancellazione.



Lei è tra i primi firmatari dell'appello al Papa «per un'arte sacra autenticamente cattolica». Mi faccia indovinare: anche lei trova spiacevole girovagare nella chiesa di San Giovanni Rotondo alla ricerca del tabernacolo, anche lei non si arrende all'idea che nella chiesa romana di Tor Tre Teste si preghi una Via Crucis di metallo attorcigliato. Come si potrà sanare il divorzio tra arte e fede?

L'arte, come afferma un grande storico appunto dell'arte, Hans Sedlmayr, può essere considerata anche «come sintomo e simbolo di un'epoca». Secondo papa Pio XII la civiltà cristiana cosiddetta medioevale era caratterizzata dall'unione fra fede e vita, mentre la nostra epoca, al dire di papa Paolo VI, è caratterizzata dalla loro separazione. Non si tratta tanto di epoche e tempi cronologici, quanto di tempi storici animati da diverse visioni del mondo, da diversi modi di vivere. Quindi l'arte rivela l'esistenza di artisti cattolici, soggetti sensibili di un corpo sociale, di un popolo cattolico. E questo popolo, che può produrre artisti cattolici, deve, anzitutto, produrre committenti cattolici, più interessati a buone imitazioni — catturando il senso dell'originale, come nel caso del Neogotico — che a cattive novità.

L'opera di Plínio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e contro-rivoluzione*, battezza in modo chiaro e forte con il nome di "rivoluzione" molte tappe della storia moderna: dalla crisi protestante alla Rivoluzione francese, dal comunismo alle progressive degene-

razioni del costume. Può considerarsi il "programma operativo" di Alleanza Cattolica?

Anzitutto è esposizione speculare della tesi di Antonio Gramsci: «La filosofia della praxis — scrive il pensatore sardo indicando con questo nome il materialismo dialettico e storico — presuppone tutto questo passato culturale, la Rinascita e la Riforma, la filosofia tedesca e la rivoluzione francese, il calvinismo e la economia classica inglese, il liberalismo laico e lo storicismo che è alla base di tutta la concezione moderna della vita. La filosofia della praxis è il coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale (...). Corrisponde al nesso Riforma protestante + Rivoluzione francese». Come sintesi del programma operativo contenuto nell'opera propongo provocatoriamente un'umile esortazione di santa Francesca Saverio Cabrini: «Seguite le regole della buona educazione, la quale è mezza santità».

La "contro-rivoluzione" ha come orizzonte di riferimento la promessa della Madonna a Fatima, promessa che Alleanza Cattolica custodisce con fierezza: «Finalmente, il mio Cuore Immacolato trionferà».

Un orizzonte costituito da una promessa, ma da una promessa condizionata. Comunque — come diceva Joseph de Maistre — «questa Rivoluzione non può finire con un ritorno all'antico stato di cose, che sembra impossibile, ma con la rettifica dello stato in cui siamo caduti».

Valerio Pece

## Epifania

**Ecco che cosa tenere ben presente prima di rimettere il presepe nello scatolone**

**N**on c'è ancora molto tempo per meditare sul Natale. A breve le statuine torneranno negli involucri di carta e la loro voce si affievolirà ancora

### CONTRORIFORME

di più. Fermiamoci ancora un attimo davanti al presepe, prima di cominciare l'anno nuovo, col suo trambusto, i suoi impegni, le sue frenesie spesso inutili. Sostiamo e osserviamo quella grotta, quei pastori in silenzio, ammutoliti dinanzi ad un bimbo; quegli importanti signori che vengono da lontano, con doni impegnativi e tante attese. Solleviamo quel bambino piccolino, tra le braccia, come fosse un figlio. Quel Figlio è Dio, che ha voluto farci a Sua immagine e somiglianza; che ha voluto nascere a nostra immagine e somiglianza. E' nato come nasciamo tutti: dopo nove mesi di attesa; dopo secoli di attesa di un popolo, di tutti i popoli, affidandosi completamente a noi. Dio ha voluto fidarsi di una donna e di un uomo, affidarsi, totalmente, alle loro cure, alla loro libertà. A tal punto tiene al nostro libero amore, alla nostra capacità, libera, di corrispondergli. Si è fatto piccolissimo, per non forzarci in nulla, per non far pesare la sua divinità, la sua grandezza; perché l'Infinito fosse per noi a portata di sguardo. Anche a Maria Egli ha chiesto un sì. Anche noi possiamo accoglierlo, o respingerlo. Lui ci offre di starci sul palmo della mano, tra le braccia, sul nostro cuore. Si è fatto, il Signore dei Cieli e della Terra, in tutto dipendente da noi: Lui che è l'Amore, si è fatto mendicante del nostro, misero, amore. Lo desidera, lo aspetta, lo cerca. Come un bambino. Puer natus est nobis, puer datus est nobis, canta una bella canzone abolita dall'iconoclastia post conciliare: un fanciullo è nato per noi, ci è stato dato, donato. Neppure gli angeli hanno avuto un simile privilegio. Donato anche per insegnarci che ogni vita che nasce è preziosa, un Mistero da contemplare: come si fa appunto dinanzi ai bambini, che non parlano, ma attirano ugualmente i nostri sguardi, li attraggono più di ogni altra cosa, e ci mettono in bocca, a noi che li guardiamo, parole di stupore, di gioia pura e infantile. Qualcuno, di fronte a quel Mistero, a quelle manine perfette che strappano un grido, a quei vagiti flebili, a quella debolezza, si inginocchia, balbetta, sente un sussulto nel cuore. Vorrebbe stringerlo forte, forse per catturare un po' di quella tenerezza, di quella dolcezza. Vorrebbe lavarsi in quella innocenza. Sono i pastori, i puri di cuore, gli umili, coloro che percepiscono la necessità di essere salvati e perdonati. Qualcuno, invece, come Erode, come quel

re malvagio che ha già ucciso i suoi figli, si sente minacciato, teme di perdere un po' di potere, o qualche notte di sonno, o i "suoi spazi", le sue comodità, le sue "libertà": sono i cuori rattrappiti, raggomitolati su se stessi, desertificati dall'egoismo, che impaurisce e impedisce di vedere anche ciò che è nuovo, che è appena nato, e che ci chiede di rinnovare anche noi stessi, di ricominciare una "vita nuova". Cristo, che come Figlio ha avuto fiducia in noi, ci chiede di averla in Lui: di avere la fede che ha un bambino nei confronti dei suoi genitori. Fede totale, ma ragionevole, perché sicura di un amore che non può mancare. Il cristiano conosce l'Amore da cui è nato: per questo dovrebbe, come Teresa del Bambin Gesù, abbandonarsi completamente a Esso. "Sia fatta la tua volontà", perché la nostra è troppo spesso debole, sviata, incerta, fasulla; sia fatta, affinché il nostro cuore si apra a tutte le circostanze, le evenienze, gli incontri che Dio vuole donarci. Cristo, che come Figlio ha obbedito al Padre, ci chiede di seguire il suo esempio. Guardiamo ancora quel bambino, solleviamolo. Non ha nulla della grandezza del mondo, nulla della sua superbia, della sua sicurezza, della sua spavalderia; nulla di ciò che il mondo ritiene importante. Neppure un letto, o una casa. La libertà del suo cuore deve essere modello per il nostro. "Se non ritornate come bambini non entrerete mai": così dirà Cristo, adulto, ai suoi discepoli. Penso che si riferisse alla consapevolezza che ogni bambino ha della sua dipendenza, e all'entusiasmo, allo stupore, alla freschezza che è propria dell'uomo che viene al mondo, che come un nuovo Adamo osserva, per la prima volta, la bellezza del creato. Prendendo allora quella statua tra le braccia, prima di rimetterla nel suo involucri, gli chiederò proprio questo. Di poter guardare a tutto come fa un bambino; di stare dinanzi a tutto, come si sta davanti a un bambino: cioè dinanzi ad un dono, appena ricevuto. Quando lo si scarta, lo si apre il cuore si gonfia di gratitudine. Poi, dopo poco, quel dono perde d'importanza, ci sembra scontato, ci abituiamo: siamo diventati "adulti". Ri-diventare ogni giorno bambini significa ri-guardarlo sempre, come fosse la prima volta, quel dono. Il bambino è felice, perché per la prima volta conosce qualcosa che immediatamente gli corrisponde. Noi dobbiamo imparare a riconoscere ciò che già abbiamo conosciuto, ma spesso anche dimenticato: ri-conoscere l'affetto dei miei genitori; quello di mia moglie, anche quando non è propriamente simpatica come la volta in cui la ho conosciuta; riconoscere il dono immenso dei figli, anche quando rompono e non dormono di notte; quello dei miei alunni, anche dei più difficili e dei più scontrosi... Riconoscere in loro, in tutti, il dono di Dio alla mia vita. Guardarli come si guarda quel bambino: stupefatto che sia nato proprio per me.

Francesco Agnoli

NON SOLTANTO AIUTI ECONOMICI

**SVILUPPO E GIUSTIZIA  
COMINCIANO  
CON L'ISTRUZIONE**

PIERO GHEDDO

AVVENIRE 15-11-09

**L'**allarme continua a risuonare, sempre uguale eppure sempre più forte: nel 1996 c'erano 830 milioni di affamati nel mondo; oggi a soffrire sono un miliardo e venti milioni di persone. Un popolo sterminato davanti al quale è impossibile chiudere gli occhi. Il segretario generale della Fao, il senegalese Jacques Diouf, afferma che questa è «la peggiore crisi di fame nel mondo degli ultimi quarant'anni» e spiega che «servono circa 44 miliardi di dollari» per ingaggiare e vincere la battaglia. Richiesta sacrosanta, che rimbalza nei mass media internazionali, ma a quanto pare - oggi come ieri - senza la minima possibilità di ottenere più di un'eco. Il mondo è ancora in crisi economica, e a tutti sembra che la fame di così tanti esseri umani sia soprattutto il risultato di una mancanza di soldi.

Da cinquant'anni visito l'Africa. Il ritornello che più spesso ho sentito ripetere da missionari e volontari italiani tra i contadini più poveri e meno istruiti è questo: «Qui si produce troppo poco per mantenere un Paese come questo, la cui popolazione aumenta rapidamente». La Fao stessa, sin dal principio di questo terzo millennio, segnala che l'Africa profonda importa circa il 30% del cibo di base che consuma (riso, grano, mais). E io cito spesso questa esperienza esemplare e significativa: a Vercelli produciamo 80 quintali di riso all'ettaro, nell'agricoltura tradizionale dell'Africa a sud del Sahara 5 quintali. La differenza tra 80 e 5 è l'abisso che c'è tra ricchi e poveri del mondo. E si noti, la minor produzione non è data dalla mancanza di macchine, ma dalla poca istruzione del contadino africano. Le campagne africane sono un cimitero di trattori che non funzionano, di pozzi da cui non si sa più tirar su l'acqua.

In altre parole, i soldi per lo sviluppo ci vogliono e tutti ci auguriamo che il mondo sviluppato tiri fuori i 44 miliardi richiesti dalla Fao. Ma assieme ai finanziamenti e alle tecnologie sono indispensabili uomini e donne che consacrino la vita (o qualche anno della loro vita) per compiere con le popolazioni locali un cammino di crescita comune, anche in campo agricolo. Giovanni Paolo II scriveva nella *Redemptoris Missio* (n. 58): «I missionari sono riconosciuti anche come promotori di sviluppo da governi ed esperti internazionali, i quali restano ammirati del fatto che si ottengano notevoli risultati con scarsi mezzi». Visitando l'Africa rurale, si incontrano fiorenti poli di sviluppo tra popolazioni poverissime, originati da missionari e da volontari che hanno puntato sulla sviluppo umano della gente del posto.

Bisogna rendersi conto del fatto che i governanti africani, per mille motivi fra i quali anzitutto la corruzione e anche per la vastità del territorio loro affidati, trascurano le campagne (e magari le cedono a società o, direttamente, a potenze straniere). In molti villaggi africani si ignora la ruota, la carriola e il carro agricolo (le donne portano tutto sulla testa), l'aratro, i fertilizzanti, il piccolo mulino ad acqua, l'irrigazione artificiale, la piscicoltura nei laghetti artificiali... Ma chi va a insegnare la via verso queste piccole e decisive rivoluzioni non violente?

E ancora: il 50% degli africani è analfabeta e molti di quelli già "alfabetizzati" non sanno più leggere né scrivere. Come può svilupparsi un popolo semi-analfabeta in un mondo come il nostro? Dell'emergenza educativa in Africa, però, non si parla mai. Si parla - quasi sempre senza seguito - di aumentare gli aiuti economici, dei prezzi delle derrate alimentari e di altre situazioni che opprimono i popoli più poveri e meno istruiti, che non hanno la forza e, spesso, nemmeno la coscienza di dover protestare. Eppure lo sviluppo di un popolo parte dall'interno del popolo stesso e passa inevitabilmente per l'istruzione. Primo investimento strutturale contro il sottosviluppo, la sottomissione e la corruzione.



# Quando studiare diventa un calvario

DI CAMILLE EID

**S**tudiare sotto le minacce. È dura la vita degli studenti cristiani in Iraq, soprattutto se sono ragazze. Nell'ottobre del 2004, i 1500 studenti cristiani, di ambo i sessi, dell'Università di Mosul hanno indetto uno sciopero per una settimana intera per sollecitare una maggiore protezione contro i soprusi degli islamici infiltratisi col favore del caos amministrativo regnante nell'ateneo. «Gli estremisti islamici esercitano un terrorismo psicologico continuo sulle ragazze», aveva denunciato padre Nizar Semaan, della chiesa siriano-cattolica locale. La tecnica è sempre la stessa: un uomo appare all'improvviso di fronte alle porte dell'università distribuendo volantini di minaccia rivolte alle donne. Si vuole imporre il velo a tutte, specie alle ragazze cristiane. An-

## la denuncia

«Gli estremisti islamici esercitano un terrorismo psicologico continuo»

AVVENIRE  
31-12-09

che il deputato cristiano Yonadam Kanna aveva criticato l'imposizione, da parte dell'Università di Mosul, di «usi e costumi estranei alla nostra società irachena». Il deputato aveva inoltre indicato che gli organi di pubblica sicurezza nella città «hanno sollecitato l'intervento del ministero della Pubblica Istruzione per mettere fine a simili pressioni nella provincia di Niniveh e in altre province». Alla fine, le studentesse cristiane hanno accettato un compromesso pur di non perdere le lezioni: tenere il velo nella borsa e indossarlo solo in caso di pericolo. Per padre Nizar «è un massacro culturale e psicologico che costringe le persone ad adottare comportamenti che non vogliono».

La maggior parte delle ragazze che frequentano l'Università di Mosul provengono da piccoli villaggi della zona. Per loro and-

are all'università significa aprirsi al mondo, conquistare nuovi spazi di libertà. Da parecchi anni, invece, molte di loro affermano di sentirsi in prigione quando si recano a lezione e vogliono tornare a casa quanto prima. Ma le insidie non sono in agguato solo all'ateneo. Il 20 giugno 2007, otto studenti e professori cristiani di Qaraqosh sono stati rapiti sulla strada tra Mosul e il loro villaggio sito nella vicina Piana di Niniveh. Il gruppo di 50 persone tornava da Mosul, dove si erano svolti gli esami universitari. Il pulmino sul quale viaggiavano è stato fermato da numerose automobili; i terroristi hanno letto un elenco con i nomi di chi doveva andare con loro, ma nessuno si è alzato. Così hanno chiesto di mostrare i documenti di identità e hanno portato via 3 professori e 5 studenti. Tutti cristiani. La polizia ha assistito al sequestro senza intervenire.

AVVENIRE

MARTEDÌ  
29 DICEMBRE 2009

19

## Egitto, i copti protestano contro il leader Mubarak: in aumento le violenze della polizia sulla comunità

**IL CAIRO.** Un'importante manifestazione religiosa con anche un preciso significato politico è avvenuta in un quartiere cristiano nel cuore del Cairo: almeno 10.000 copti (i cristiani d'Egitto) si sono radunati nella piazza antistante la chiesa di Al-Malak (la chiesa degli Arcangeli), nel quartiere di Al-Warraq, per assistere all'annunciata apparizione della Vergine Maria, che una tradizione locale vuole in un momento preciso dell'anno in quel luogo santo per i copti e legato al percorso della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto. Nel corso del raduno religioso, a canti e preghiere si sono alternati slogan di protesta contro le forze di polizia, presenti numerose al

fine di evitare incidenti, e più in generale contro il governo Mubarak, a cui si chiede di applicare la legge, promulgata dallo stesso presidente, che prevede uguale trattamento a ogni credo religioso. Una delegazione si è poi recata alla sede del Cairo dell'Associazione per la difesa dei diritti dell'uomo e ha presentato un elenco dettagliato delle aggressioni avvenute nel 2009 contro i cristiani ad opera delle forze



Il presidente egiziano Hosni Mubarak (Ansa)

dell'ordine: un numero in aumento rispetto agli anni precedenti e minimizzato dal governo e dai principali organi di stampa, che attribuiscono gli attacchi non a discriminazioni religiose ma a banali liti per motivi economici. (Ar. Maln.)



**IO Lavoro**  
Il settimanale dei professionisti delle  
**Risorse Umane**

**Italia Oggi**  
IL PRIMO DIORNALE PER PROFESSIONISTI E IMPRESE  
Sette

## Il diritto? Omai lo fa la Ue

Oggi l'80% delle norme pubblicate in Gazzetta Ufficiale è di origine comunitaria. E nell'Europa federale diventeranno il 90%

DI MARINO LONGONI

**Q**uasi l'80% delle leggi pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana è di origine europea. Con l'entrata in vigore, prevista per il 1° dicembre, del Trattato di Lisbona, questa percentuale salirà al 90%.

La maggior parte dei cittadini italiani non distingue tra Commissione e Parlamento, tra Consiglio e Corte di giustizia, ma le materie ormai trattate in via esclusiva dagli organismi comunitari sono sempre più importanti: agricoltura, immigrazione, concorrenza, marchi e brevetti, chimica, diritti dei consumatori sono solo alcuni dei comparti interamente regolati a livello sovranazionale.

In realtà tutte le norme fondamentali del mercato e dei bilanci pubblici sono ormai sottratte alla competenza degli stati membri. E man mano che le competenze primarie o concorrenti dell'Unione vengono esercitate, l'area delle corrispondenti competenze statali si riduce: infatti la prevalenza quantitativa e qualitativa delle norme comunitarie si amplia di anno in anno. Non a caso il numero delle leggi e dei decreti legislativi nazionali si è ridotto dai 154 del 2000 ai meno di 50 del 2008, mentre il numero delle pagine della Gazzetta Ufficiale italiana occupate da regolamenti e direttive comunitarie è salito dalle 8.831 del 2000 alle 14.221 del 2007 (un numero che supera di 30 volte quello delle pagine occupate nello stesso anno da norme di fonte interna).

Insomma, mentre il pubblico italiano è distratto da temi come le alcove di primi ministri e governatori e i politologi professionisti spaccano il capello in quattro per definire i nuovi equilibri usciti dalle primarie del Pd, sembra che nessuno si stia accorgendo della rivoluzione in corso. E tra un mese, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, si trasformerà in un dato di fatto incontestabile: il passaggio della sovranità dallo stato nazionale all'Unione.

Paradossale: nel Belpaese si litiga da decenni sul modello di federalismo; e con l'entrata in vigore del Trattato ci si troverà a vivere automaticamente in uno stato federale, pur senza averne mai sentito parlare. D'improvviso gli stati membri si scopriranno stati federati, con sovranità limitata e residuale. Una rivoluzione vera, e silenziosa.

# Memorie di un gerarca ribelle

Zhao Ziyang fu l'unica alta carica politica che cercò di salvare gli studenti di Piazza Tiananmen. E lo pagò col carcere. I suoi ricordi e le sue denunce, incise su cassette di canzoni per bambini e trafugate a Hong Kong dopo la sua morte, sono un bestseller

di **Ilaria Maria Sala**

IL SOLE  
24 ORE  
22-11-09

**A** Hong Kong, l'evento editoriale dell'anno è stata la pubblicazione, in maggio, del volume di memorie di Zhao Ziyang: ex-segretario generale del partito comunista cinese deceduto nel 2005, Zhao cadde in disgrazia nel 1989, per essere stato l'unica alta carica politica schieratasi in favore degli studenti che manifestavano a Piazza Tiananmen, contrario alla decisione di far intervenire l'esercito per sgomberare le strade della capitale cinese.

Infatti, poche ore prima che le forze armate cominciasse a sparare per le strade e le piazze di Pechino, Zhao venne messo agli arresti domiciliari, dove trascorse gli ultimi quindici anni della sua vita. Occasionalmente, qualcuno mormorava di averlo avvistato sotto scorta in un parco o in un campo da golf, poi di nuovo veniva inghiottito dagli arresti domiciliari. Eroe tragico e innominabile, il nome di Zhao è stato epurato dalla storia contemporanea del Partito e dai giornali. I suoi funerali, nel 2005, mostrarono fino a che punto le autorità cinesi temono ancora i fantasmi del 1989, su cui è imposta un'amnesia collettiva: a molti dissidenti venne impedito di prendervi parte, e ogni menzione dell'ex-leader comunista sui forum online fu rapidamente cancellata.

Tutto sembrava dunque essere passato all'oblio, ma ecco come dal nulla spuntare presso la New Century Publishing, un piccolo editore di Hong Kong specializzato in libri d'arte e antiquariato, queste memorie, pubblicate contemporaneamente in cinese e in inglese. Per mesi, il libro è rimasto in testa alla classifica dei bestseller. A comprarlo, oltre alle migliaia di hongkonghesi per cui il ricordo di quello che avvenne a Pechino nel giugno 1989 è ancora vivissimo, sono stati anche innumerevoli turisti cinesi, che nella ex-Colonia britannica di Hong Kong hanno accesso a libri proibiti in Cina.

Tanto che Hong Kong ha coniato il termine di «turismo democratico» per definire questi cinesi che quando arrivano si buttano con vero appetito su giornali non censurati, dvd e libri a sfondo politico che sono *off limits* oltre frontiera e che possono essere visti guardare con interesse una delle frequenti manifestazioni che attraversano la città.

La storia di come le memorie di Zhao abbiano visto la luce malgrado tutte le precauzioni prese dalle autorità affinché ciò non avvenisse è ancora parzialmente oscura, ma la parte di pubblico consumo vede come protagonisti una coppia di padre e figlio, il cui destino è stato inestricabilmente legato a quello dell'ex segretario del Partito.

Bao Pu, 42 anni, collezionista d'antiquariato, fondatore e direttore della New Cen-

tury, è infatti il figlio di Bao Tong, che nel 1989 era il consigliere politico di Zhao Ziyang nonché il direttore del Dipartimento per le riforme politiche del Partito Comunista. Come Zhao, Bao Tong ha pagato duramente il suo riformismo e la simpatia nei confronti delle manifestazioni studentesche: dopo sette anni di prigione (per «propaganda contro-rivoluzionaria e diffusione di segreti di Stato»), Bao padre si è ritrovato a essere sotto arresti domiciliari pressoché costanti, tuttora in corso (un periodo di detenzione più lungo perfino di quello della leader birmana Aung San Suu Kyi).

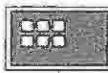
«La casa editrice è stata fondata nel 2005, quando imparai che esistevano delle cassette registrate da Zhao Ziyang. Ancora non sapevo come le avrei fatte uscire dalla Cina, ma pensai che un modo si sarebbe trovato e fondai la casa editrice», racconta Bao Pu, oggi residente a Hong Kong dopo aver passato diversi anni negli Stati Uniti. «Per far sì che nessuno le trovasse e distruggesse, Zhao Ziyang aveva registrato in segreto, utilizzando delle cassette di filastrocche e canzoncine per bambini dei suoi nipotini, e nascoste nella cesta dove tenevano i giocattoli». Così, mentre i nastri venivano portati qui uno a uno (Bao Pu può avere solo di rado il visto per recarsi in Cina a visitare il padre) per vie ancora segrete, la New Century si occupava di libri su bronzi, ceramiche e giade arcaiche per un ristretto pubblico di esperti, aspettando paziente.

Le memorie di Zhao hanno avuto un effetto esplosivo: non solo rivelano alcuni particolari inediti su quanto avvenne nel 1989, fra cui come la decisione di far intervenire l'esercito sui dimostranti sia stata presa senza rispettare il regolamento interno e l'unanimità necessaria prevista per questo tipo di emergenze, ma si concludono anche con un aperto, accorato appello alla democratizzazione della Cina, denunciando a gran voce la corruzione e l'insostenibilità del sistema attuale.

«Per i cinesi che leggono il libro, sia perché riescono a venire a comprarlo a Hong Kong o perché trovano una delle copie pirata che circolano su internet, è qualcosa di unico: un leader del suo calibro, che ha conosciuto in prima persona come funziona il potere in Cina, che dice che un'alternativa è non solo possibile, ma necessaria. È un messaggio che risuona in modo fragoroso, e che porta molti a riflettere in maniera critica», spiega Bao Pu.

Ora, la New Century ha ripreso a pubblicare libri d'arte, tornando però sulla lista dei best seller nelle scorse settimane con un altro volume proibito in Cina, *Controanalisi della civiltà cinese*, scritto da Xiao Jiangshen, un giornalista cinese che attacca l'incapacità nazionale di pensare in modo individualista e democratico, in un saggio di critica culturale e sociale che ripercorre l'intera storia cinese in modo dettagliato e puntiglioso. Messa al bando dalle autorità, che si sono assicurate che venissero distrutte tutte le copie già stampate in Cina, a Hong Kong il libro ha venduto 10 mila copie, grazie in gran parte agli affamati «turisti democratici».



**IL SUMMIT SUL CLIMA****Libero** ATTUALITÀ

Giovedì 17 dicembre 2009

**25**@ commenta su [www.libero-news.it](http://www.libero-news.it)**L'unico risultato raggiunto:  
41mila tonnellate di Co2 in più**

MARCOS RESPINTI

■ ■ ■ C'è del marcio in Danimarca e così, stufa di andare avanti turandosi il naso, Connie Hedegaard, il ministro danese per il clima (lassù hanno un dicastero intero per dire se piove o se fa bello) si è dimessa dalla presidenza della dispendiosa e contestata conferenza ONU di Copenhagen, denominata COP15, quella che da diversi giorni tiene banco dalla capitale nordica discettando di mutamenti climatici e di presunte responsabilità industriali, e questo proprio alla vigilia dei negoziati finali. Perché la Hedegaard se n'è andata sul più bello? Semplice, perché di bello, in questi giorni, a quelle latitudini, non c'è proprio nulla. Parla parla, infatti, nessuno dei potenti del mondo convocati d'urgenza a Copenhagen come se si trattasse del capezzale di un moribondo (la cara vecchia Terra, che gli ecologisti danno per spacciata a meno di clamorose inversioni di rotta globali), ha voglia di mettersi d'accordo. Né evidentemente l'aveva quando si è imbarcata per la Danimarca.

Come da più parti rilevato, il summit sul clima è sornionamente trascolorato in tutt'altra cosa: un confronto serrato, per non dire altro, di natura squisitamente economica circa gli scenari prossimi del commercio internazionale, con la Cina che preme e che scalpita, con gli Stati Uniti che non arretrano di un passo e con l'Europa che cerca di difendere posizioni. A fine vertice, non vi è traccia delle promesse della vigilia, la gran voglia cioè di tramutare il famoso Protocollo di Kyoto in un impegno solenne e corale a ridurre le emissioni di gas ritenuti nocivi per l'atmosfera. Se già Kyoto, che tutto sommato erano chiacchiere, rimase sul gozzo a molti, figuriamoci come quei numerosi Paesi per i quali lo sviluppo industriale è oggi dav-

vero questione di vita o di morte possono prendere l'idea di un impegno scritto e sottoscritto che li precipiterebbe all'istante all'età della pietra.

Nessuno cede, insomma, e fa bene; nessuno si mette d'accordo; e allora, ragiona la Hedegaard, la cui unica ragione d'essere politica è appunto il clima, che discutiamo a fare di clima in un clima così? Non ha tutti i torti. Ma ciò significa solo dichiarare il fallimento totale di Copenhagen e del suo castello di carte. Al di là dei bei discorsi, delle cifre sparacchiate (vedi l'ineffabile Al Gore che una ne dice e cento ne deve poi sempre subito rettificare) e delle photo opportunity, vertici come questi servono letteralmente a nulla. Al massimo ad aumentare i danni.

Perché oramai sappiamo bene tutti come sono andate le cose a Copenhagen. Copenhagen (lo ha detto Andrew Gilligan sul Times, lo ha ripreso in Italia Carlo Stagnaro dell'Istituto Bruno Leoni) è stata la fiera dei 15mila delegati, dei 5mila giornalisti al seguito e dei 98 leader politici (per tacere di curiosi, immancabili ong e manifestanti prezzemolini) giunti e girovaganti per i fiordi a bordo di 1200 vetture, rigorosamente con autista, e 140 jet privati. Secondo calcoli non nostri, ma degli organizzatori di COP15, pare che i delegati abbiano nel complesso immesso nell'aria ben 41mila tonnellate di CO2, quanto il consumo di una intera città di 150 mila abitanti lungo un anno. E si può solo immaginare l'ulteriore indotto di sprechi, lussi e scialacqui che un esercito di buonisti come quelli ha lasciato in nota spese, fra le cui voci, ricordiamolo, figura pure l'istituzione di un carcere temporaneo capace di ospitare 4mila detenuti. Con i pacifisti, infatti, non si sa mai...

Il libro di Caldwell sull'immigrazione

# Lavoro a basso prezzo e pensioni "coperte" Così gli immigrati annienteranno l'Europa

■ ■ ■ MARCO RESPINTI

■ ■ ■ C'è poco da fare. Se il flusso d'immigrati che ogni anno investe l'Europa come un ciclone, Italia compresa, non calerà drasticamente, fra breve non riconosceremo più il volto del Vecchio Continente. Anzi, l'Europa così come la conosciamo potrebbe sparire completamente, e pure piuttosto presto. A documentarlo con dovizia di particolari e di cifre, ma soprattutto affrescando scenari ampi e panorami inquietanti, è il giornalista Christopher Caldwell, autore di un corposo reportage di cui si è a lungo discusso anche nel nostro Paese, ma che ora giunge finalmente anche in opportuna edizione italiana con il titolo *L'ultima rivoluzione dell'Europa. L'immigrazione, l'islam e l'Occidente* (Garzanti, Milano).

## ATTEGGIAMENTO MENTALE

Fra le penne più acuminata e note del giornalismo conservatore statunitense, Caldwell ha un grande pregio. Riconduce le posizioni politiche alle loro matrici culturali, con il risultato di approfondirne il peso e talvolta persino di rivelarne per intero la dirompenza. Né Caldwell mostra di avere peli sulla lingua. Per lui la questione sta tutta in quell'atteggiamento mentale, e spesso ideologico, che egli stigmatizza come "immigrazionismo", il quale riscuote oggi consensi vasti sia a destra sia a sinistra. Nicolas Sarkozy in Francia, per esempio, ma non di meno Gianfranco Fini in Italia, paghi, sembra, di un generico dovere di "rispettare le regole" da imporre agli immigrati, salvo il fatto che certe petizioni solo di principio non le ascolta praticamente nessuno.

Del resto, le affermazioni del giornalista americano non soffrono affatto diminutio per la presenza, nell'edizione originale del suo bel libro, di uno svarione colossale, opportunamente però corretto nell'edizione Garzanti, ovvero l'aver scritto che Alleanza Nazionale è stata fondata da Benito Mussolini, un po' come quando, nel 2004, Caldwell, difendendo su *The Weekly Standard* un Rocco Buttiglione sotto processo davanti alla Commissione Europea, definì il filosofo-prestato-alla-politica fondatore, nel 1968, di Comunione e Liberazione.

## SI ODE A DESTRA...

La parte più puntuta della sua ricerca è comunque certamente quella che riguarda le "Destre europee", già tanto si sa che, sul tema, le Sinistre sbracano spesso e volentieri, magari brandendo i tormentoni dei "peccati coloniali" di ieri e dell'arroganza "neoimperialista" di oggi. Afferma infatti Caldwell che diversi partiti europei di matrice nazionalista o addirittura fascista (o parafascista, o pseudofascista) si mostrano, e non da ora, transigenti in materia, udite udite, d'immigrazione. Insomma, è come se, oltre certo bla bla, quelle forze politiche non avessero di fatto la grinta prima per comprendere le ragioni, poi per difendere a ragione la casa Europa. Che, ovvio,

non è sicuramente cosa di fantomatiche purezze etniche e risibili, ma di una identità culturale forte, pure a vocazione globale, capace, unica al mondo, di conquistare in bonis e di amalgamare popoli e uomini. E così certe Destre hanno finito, sostiene Caldwell, per rinchiudersi in un ridotto d'ideologia "geografica" a mera difesa nazionalistica o persino etnica che ha prodotto la più clamorosa eterogenesi degli scopi prefissati, insomma, come dicono in inglese, per spararsi in un piede. Due sono principalmente, per Caldwell, i perni dell'ideologia immigrazionista. Primo, la logica economico-demografica. Pagati poco e male, in alcuni Paesi europei gli immigrati salvano per un po' aziende in forte crisi, ma queste alla fine chiudono comunque i battenti per motivi diversi dal buco demografico che ha reso necessario il "rinforzo" extracomunitario: per esempio a motivo delle irrinunciabili innovazioni tecniche necessarie agli stabilimenti o per la concorrenza di prodotti analoghi ma meno cari, magari provenienti dai mercati asiatici in forte espansione. Del resto, allargando "generosamente" il criterio della cittadinanza, chi oggi è un immigrato extracomunitario "che costa poco" o che svolge mansioni "ingrate", rifiutate per esempio da numerosi italiani, domani è un italiano disponibile a prezzi di mercato e a norma di Statuto dei lavoratori. E il caso delle badanti, dice Caldwell, è totalmente diverso: la maggior parte di esse proviene infatti da Paesi europei, e la differenza socio-culturale per i destini dell'Europa che esiste fra immigrati extracomunitari e intracomunitari, per di più se questi ultimi sono musulmani, è enorme.

## GUARDATE LA SPAGNA

Secondo, la logica sociale. L'aumento dell'aspettativa media di vita dei cittadini europei e il conseguente invecchiamento delle popolazioni, indotti dai progressi compiuti in campo medico-farmacologico, è causa di grossi imbarazzi nel settore previdenziale. Il numero dei lavoratori di un Paese (la sua "popolazione attiva") non è cioè sufficiente a garantire i diritti acquisiti dalla popolazione a riposo. C'è chi immagina di colmare la lacuna attraverso i contributi previdenziali versati dalla nuova mano d'opera di

(segue)

Libero ITALIA

Venerdì 20 novembre 2009

21

@ commenta su [www.libero-news.it](http://www.libero-news.it)

provenienza extracomunitaria, ma la "Population Division" delle Nazioni Unite calcola che per mantenere il sistema previdenziale vigente oggi negli Stati-membri occorrerebbe che gli stessi introducessero entro la metà del secolo 701 milioni di nuovi immigrati, quasi una volta e mezza il numero degli abitanti attuali degli Stati-membri della UE. Un'altra previsione stilata dall'economista di Harvard Martin Feldstein relativamente ai prossimi 50 anni mostra che la Spagna di José Luis Rodríguez Zapatero dovrebbe aumentare del 50% il numero assoluto dei propri immigrati extracomunitari per innalzare l'incasso previdenziale del solo 8%, se non meno. Se, infatti, le basse retribuzioni con cui consuetamente gli immigrati iniziano le proprie esperienze lavorative nei Paesi UE in primis non ov-

viano strutturalmente al problema, va in secondo luogo tenuto presente che anche gli immigrati raggiungono prima o poi l'età pensionabile, andando così ulteriormente a gravare sui sistemi previdenziali. Inoltre, gli immigrati, specie se extracomunitari, presentano spesso necessità igienico-sanitarie più cogenti di quelle medie dei cittadini lavoratori europei "nativi" nonché famiglie più numerose, quindi altri costi non ripagati per le società ospitanti. Senza scordare che in Francia e in Germania il 70% circa degli immigrati extracomunitari non appartiene affatto alla "popolazione attiva" e questo per ragioni di età o a causa della disoccupazione, ovvero usufrisce della previdenza sociale fondata sui contributi della popolazione attiva "nativa" e della piccola parte d'immigrati che lavora, ma che non l'alimenta né per sé né tantomeno per altri, "nativi" e non.

www.marcorespinti.org

AVVENIRE  
31-12-09



*l'antipinocchio*

di Andrea Vaccaro

## Caos: anche la scienza ha il suo tappabuchi

**L**o sguardo dell'Antipinocchio era fisso da qualche minuto su un punto pochi centimetri sopra il tavolo e il buon Geppetto era preoccupato. «Cosa stai guardando con tanta attenzione, figliolo?». L'Antipinocchio rispose: «Guardo la mia ultima invenzione: "Foro contornato da nulla"». Geppetto sbottò: «Ma basta con queste corbellerie! Prima l'opera d'arte "Vento fermo", ora l'invenzione "Foro nel nulla": la verità è che non c'hai niente davanti. Niente di niente. La devi smettere con queste stranezze, devi crescere, devi farti una vita

normale, pensieri normali. Non vedi: tutto va avanti intorno a noi, è la legge della natura. L'evoluzione. Anche la Chiesa ormai l'ha accettata in larga parte e tu sei l'unico che non vuol progredire!». Più che il tono del rimbrotto del padre, fu la parola «evoluzione» a richiamare l'attenzione dell'Antipinocchio, perché su essa egli aveva riflettuto parecchio, soprattutto sulla questione della casualità delle mutazioni genetiche. Ne venne fuori una conversazione piuttosto ampia, che toccò molti concetti. I due si misero di buona lena a parlare di Darwin e dei neo-darwinismi,

del caso e del principio di causalità, della necessità e della probabilità, di Kant e di Monod. Parlarono del lancio della moneta testa o croce e della pallina della roulette e al proposito fu tratto in causa il manifesto del determinismo scientifico del marchese Laplace («Datemi tutte le leggi della natura, la disposizione attuale di tutti gli atomi, un'intelligenza così potente da elaborarli e abbraccerò in un'unica formula il divenire passato e futuro dell'universo»). Parlarono dell'effetto-farfalla e del complesso intersecarsi di miriadi di cause e venne fuori la riflessione del fondatore del *Biological Computer Lab*, H.

von Foerster («Il caso e la necessità sono stati associati fino a tempi recenti all'operare della natura, ma in realtà derivano solo dalla capacità dell'uomo di saper fare deduzioni infallibili o meno: riflettono talune delle nostre capacità/incapacità, non quelle della natura»). Parlarono del shock traumatico dei poveri scienziati che, formati a trovare la causa di ogni fenomeno, dinanzi alle variazioni genetiche casuali dell'evoluzione, devono abiurare il loro credo e arrendersi non alla «causa sconosciuta», ma alla «assenza di causa», cioè al Caso Metafisico come motore ultimo della storia. Parlarono di questo

e di altro. Mentre scorrevano le parole, nella mente dell'Antipinocchio fiorivano molte associazioni. Pensava a quel personaggio della sua infanzia che tutti chiamavano, grosso modo, «l'ingenuo del villaggio» che diceva di sapere tutto e quando lo aizzavano chiedendogli perché Napoleone avesse fatto questo o perché era avvenuto quell'incidente o l'ultimo tsunami, egli immancabilmente, con tono saputo, ripeteva nel suo toscano dialettale: «se l'è successo è perché l'è successo... se l'ha fatto è perché doveva farlo!». E giù tutti a ridere e a dargli pacche sulle spalle. L'Antipinocchio pensava

«... alla differenza semantica che corre tra la frase: «io perché ciò sia avvenuto» e: «io so benissimo perché ciò è avvenuto: per...» e cercava di mettere a confronto quello che accade nella mente di chi pronuncia la prima frase con quello che accade nella mente di chi pronuncia la seconda frase. La conversazione esaltò gli ultimi crepiti. Trascorse qualche attimo di silenzio. Poi l'Antipinocchio alzò lo sguardo dal punto pochi centimetri sopra il tavolo ed esclamò: «sarà strano un foro contornato da nulla, ma anche una teoria che, per dare spiegazioni, ricorre al caso non mi sembra poi del tutto normale!».



# EVOLUZIONISMO

## Il disegno poco intelligente dei fan di Darwin

*Micromega e il Corsera ci accusano di aver difeso il creazionismo. Ma Libero ha dato spazio agli scienziati critici verso il naturalista inglese. Il cui numero cresce di giorno in giorno*

■ ■ ■ FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ il complotto papista avanza. Cioè, tranquilli: non c'è nessun complotto, però quelli di Micromega ne sono convinti, e farceli credere costa davvero poco. È successo che Libero ha recensito il libro che racchiude gli atti di un convegno a porte chiuse del Cnr, durante il quale le basi scientifiche dell'evoluzionismo sono state messe sotto accusa. Come sempre, si può concordare o meno. Micromega ha scelto una terza via: parlarne male senza capirci nulla.

Ora, non vale la pena di dilungarsi troppo sulla qualità delle argomentazioni. Sia perché l'ha già fatto ottimamente Marco Respinti su queste pagine. Sia perché è evidente che chi ha scritto su Micromega, e cioè un tale Telmo Pievani, in realtà il libro non l'ha toccato, ma ne ha letto solo la recensione, come conferma il fatto che tutte le frasi del libro che appaiono nel suo articolo sono copiate da quello di Libero. Però una perline di Pievani, nella sua recensione della recensione, occorre metterla in evidenza. Costui ricorda quanto scritto da Libero, ovvero che «l'evoluzionismo non è più una teoria qualunque, da sottoporre a rischio di falsificazione, come richiesto dall'epistemologo Karl Popper per distinguere ciò che è scienza da ciò che non lo è. Esso è un dogma al quale si può aderire solo mediante atto di fede. Una metafisica, insomma. Proprio come quel "creazionismo" che degli evoluzionisti è il grande nemico». Questo, commenta Pievani, «è il ribaltamento diametrico della realtà (dicesi "creazionismo scientifico" proprio il tentativo di spacciare per scienza un contenuto di fede)».

### Ispirati da Dan Brown

Ecco, appunto, il livello è questo: dopo avere letto su Libero che il creazionismo (al pari

del darwinismo) è «una metafisica», cioè una teoria non scientifica, l'intellettuale (diciamo così) di Micromega scrive che lo scopo di questa testata è «spacciare» il creazionismo, contenuto di fede, «per scienza». Cioè l'esatto contrario di quanto sostenuto da Libero. E dire che se lo era pure ricopiato. Ma forse la sua non è malafede. Forse è solo che questi tipi con lo scolapasta in testa vedono complotti ovunque. L'idea che al mondo esista gente che difende la scienza e, proprio per questo, ritiene il darwinismo scientificamente non dimostrabile, al pari del creazionismo, non li sfiora nemmeno. Se critichi Darwin, è evidente che fai parte dell'esercito oscuro dei nemici della ragione.

Casca in errore pure il Corriere della Sera, che ieri all'argomento ha dedicato una paginata dove si legge che Libero si schiera «in difesa del creazionismo». Quando invece qui si è fatto tutt'altro: si è dato spazio agli scienziati critici nei confronti del darwinismo, nella convinzione, molto popperiana, che «gli scienziati non dovrebbero mai essere dogmatici. Non dovrebbero mai sostenere di aver definitivamente e per sempre risolto un determinato problema; perché domani una nuova rivoluzione potrebbe portare a una soluzione molto differente».

Micromega, però, più che al pensiero di Popper sembra ispirarsi a quello di Dan Brown. Le prove del grande complotto cattolico? Il fatto che Joseph Ratzinger, un paio di anni fa, abbia detto che la teoria dell'evoluzione «in gran parte non è affatto dimostrabile per via sperimentale» e dunque «non è ancora una teoria completa e scientificamente verifi-

cata». Frase del tutto condivisibile, almeno fino a quando non sarà osservata l'apparizione di un nuovo organo in una specie animale. Ma che Micromega pretende di contestare citando l'evoluzione in vitro di una colonia di batteri Escherichia Coli, che nel giro di 21 anni, durante i quali si sono susseguite 40 mila generazioni, si sarebbero trasformati in qualcosa di molto diverso. Restando pur sempre, però, organismi tristemente unicellulari chiamati Escherichia Coli. Eppure alle creature di Micromega, molto semplici anch'esse, basta questo per sparare che «i meccanismi darwiniani possono essere riprodotti in laboratorio, quantificati e previsti».

### Arrivano "Le balle di Darwin"

Però, appunto, farceli credere costa poco. E allora diciamo pure che il complotto sanfedista conquista proseliti e coinvolge editori laicissimi come Rubbettino. Che ha appena dato alle stampe "Le balle di Darwin. Guida politicamente scorretta al darwinismo e al disegno intelligente". È la traduzione del volume dedicato all'evoluzionismo delle fortunate "Politically incorrect guide", libri divulgativi molto popolari negli Stati Uniti. Lo ha firmato il biologo Jonathan Wells, che studiando si è convinto dell'esistenza di un «disegno intelligente»: teoria che non nega l'evoluzione, semmai pretende di spiegarla molto meglio della casualità darwiniana. Una cosa ben diversa dal creazionismo biblico: «Una persona», scrive Wells, «non ha neppure bisogno di credere in Dio per inferire l'esistenza di un disegno intelligente nella natura». Basta non dirlo a quelli di Micromega, che alla storia dei nemici di Darwin ispirati dalle visioni mistiche credono sul serio. Che Dio (o chi per Lui) ce li conservi a lungo così.

## Il dovere di una memoria per l'agente Antonio

LUCIA BELLASPIGA



**L**a vita di Antonio Annarumma, secondo gli storici la prima vittima degli anni di piombo, ucciso il 19 novembre di quarant'anni fa all'età di ventuno, l'aveva già

scritta Pier Paolo Pasolini nella primavera del Sessantotto: «I poliziotti sono figli di poveri. Vengono da periferie, contadine o urbane che siano... Conosco assai bene il loro modo di essere stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria, che non dà autorità». Si riferiva agli agenti di Valle Giulia, presi d'assalto dagli studenti di Architettura, ma la storia era la stessa: ragazzi venuti soprattutto dal Sud ed entrati in polizia per sfuggire alla fame, servitori dello Stato per dovere, ma anche per bisogno. Antonio Annarumma chiuse gli occhi dopo qualche ora di agonia in un giorno in cui la Milano novembrina era più fosca e triste del solito, attraversata quel mattino da tre cortei, uno di marxisti-leninisti, uno di studenti e un terzo di anarchici. La tensione era alta, la miccia sempre accesa, la paura anche. Bastò un nulla perché la guerra divampasse e le armi erano a portata di mano: i tubi Innocenti strappati da una impalcatura furono branditi come lance. Fu una di queste a infrangere il cranio e la vita del ragazzo Annarumma, Guardia di Pubblica sicurezza, salito a Milano da Monteforte Irpino, provincia di Avellino, per guadagnarsi il pane, e inviato nella guerriglia a scortare il corteo dei marxisti-leninisti.

La prima vittima degli anni di piombo, ricorda dunque la conta dei morti, e oggi - va detto - il primo dei dimenticati. Impunito il delitto, oscure le dinamiche, cancellati il nome e il volto, dell'agente Antonio come dei tanti altri che da quel giorno uno per uno si immolarono al loro senso del dovere e a quel tozzo di pane per cui avevano lasciato la terra. Figli di contadini come lui o di operai, lasciati soli da una società - mass media in testa - che da vittime li trasformava in carnefici, «senza più amicizia col

mondo», (ancora parole di Pasolini), «separati, esclusi in una esclusione che non ha uguali; umiliati dalla perdita della qualità di uomini per quella di poliziotti». Il tutto «per una quarantina di mille lire al mese». Dall'altra parte della barricata c'erano i falsi eroi, travestiti da "giustizieri" come Cesare Battisti, per il quale il primo sì all'extradizione dal Brasile arriva proprio in questo anniversario, dopo anni di fughe, impunità e colpevoli coperture. Lo aspettava al paese, il contadino Carmine Annarumma, sempre in ansia per quel figlio lontano, unico maschio tra due sorelle. L'ultima volta lo aveva visto ripartire di domenica per quel Nord dal cielo sempre più di piombo «e il mercoledì già non c'era più», hanno ricordato il 9 maggio di quest'anno Carmelina e Gelsomina, tornate a prendersi la medaglia d'oro dopo quarant'anni, nella Giornata della Memoria dedicata alle vittime delle stragi e del terrorismo.

Una memoria incredibilmente corta, se oggi nulla o poco più resta del turbamento che scosse Milano e l'Italia quando il giovane morì. È svanito nel tempo il sentore che qualcosa era definitivamente cambiato, che con quel morto assassinato in una giornata di proteste contro il caro-affitti nulla sarebbe più stato uguale. Si è persa anche l'eco dei trecentomila che sfilarono al suo funerale, sotto gli occhi attoniti di papà Carmine, salito al Nord per riprendersi quel figlio ceduto allo Stato. «Io simpatizzavo con i poliziotti. Perché i poliziotti sono figli dei poveri», scriveva in quei mesi Pasolini agli «studenti figli di papà» che, caldi di benessere e case comode, sognavano la rivoluzione e la combattevano contro quei ragazzi, della loro stessa età ma di estrazione ben diversa. All'epoca era già tanto e Pasolini la pagò cara, oggi, quarant'anni dopo, abbiamo almeno il dovere di una memoria che ricordi ai giovani, nelle case e nelle scuole, il nostro debito: democrazia e convivenza civile non nascono dal nulla, sono frutto di chi per mantenerle ha dato la vita. Senza retorica, perché era il suo mestiere.

AVVENIRE 19-11-09

## Il Muro abbattuto dalla Storia a dispetto degli intellettuali

*Il grande studioso tedesco ricorda come vent'anni fa si arrivò all'unificazione della Germania. Nonostante Grass e Habermas...*

di Ernst Nolte

**U**na tesi a lungo diffusa vuole che il regime comunista del «secondo stato tedesco», la Ddr, non fosse semplicemente un regime dominato da un potere straniero imposto dall'esterno; era invece un regime che incontrava non poco sostegno tra la popolazione stessa. [...] La mia opinione è che il dominio dell'ideologia comunista venne percepito da ampi strati della popolazione apparentemente come un dominio straniero, opprimente, anzi, quasi insopportabile. Per illustrare tale realtà mi limiterò a riportare due soli casi tra le molte migliaia di esempi possibili - e tacerò gli eventi terribili dei primi periodi dell'occupazione. Primo caso: un «docente borghese» che sapeva per certo che i figli dei suoi colleghi erano discriminati in molti modi ed esclusi dalla possibilità di studiare, venne invitato a tenere una conferenza a Colonia, e nell'ambito della promozione temporanea «dello scambio scientifico tra i due stati tedeschi» c'erano molte probabilità che gli fosse concesso il visto. Ma a sua moglie non fu assolutamente permesso di seguirlo e lui quindi si trovò di fronte a una crisi di coscienza. Sua moglie, però, lo implorò: «Va e resta lì, per amor del cielo, resta lì! Io cercherò di raggiungerci in qualche modo». Secondo caso: un vecchio contadino tedesco che era stato espulso dalla Prussia orien-

**FUGA** Quelli che riuscirono scapparono con ogni mezzo Anche i poliziotti della Ddr volevano passare il confine

tale si presentò a una «comune di produzione agricola» chiedendo un po' di mangime per il suo cavallo, che aveva portato con sé. Il mangime per il cavallo gli fu negato e il mattino dopo i suoi figli, membri di quella comune, lo trovarono impiccato nella stalla. E allora, alle prime luci dell'alba, essi inforcarono le loro biciclette e, senza portare con sé bagaglio alcuno, pedalavano senza tregua verso Berlino.

Nei circa 15 anni precedenti la co-

struzione del muro di Berlino nell'agosto del 1961, quasi tre dei 18 milioni di abitanti della Ddr fuggirono dallo stato comunista e ripararono nella Repubblica federale di Germania. Ciò avvenne, certamente, per svariati motivi, ma indubbiamente anche perché nella Germania occidentale gli standard di vita erano più elevati. Ma a quegli intellettuali occidentali - già allora non tanto pochi - che volevano evitare un'equiparazione tra la «seconda dittatura tedesca», come il regime della Ddr veniva spesso definito già allora, e la «prima dittatura tedesca», quella nazionalsocialista, principalmente con la motivazione che nella Ddr non c'erano state fucilazioni di massa né tanto meno un genocidio con milioni di morti e che, vista nella prospettiva giusta, la realtà della Ddr doveva essere considerata come l'«espiazione per Auschwitz», veniva replicato dai critici che i nazionalsocialisti avrebbero dovuto cacciare dalla Germania dieci milioni di persone ancora in tempo di pace, cioè prima del settembre 1939, per poter eguagliare, in proporzione, la Ddr [...].

Pertanto, il 13 agosto 1961 fu dato l'ordine di costruire il muro, e le fotografie di persone, più precisamente di poliziotti in uniforme, che all'ultimo istante fuggono verso Berlino superando il muro ancora in fase di costruzione fecero il giro del mondo. Gli alleati non osarono difendere i loro diritti con la forza, perché ciò che li interessava maggiormente era affermare la loro presenza, messa in dubbio da Krusciov, e le proteste del governo federale di Bonn rimasero senza effetto. Fu allora che cominciarono i decenni dell'«accerchiamento» di Berlino ovest. [...].

### La caduta

Se il crollo del comunismo non era stato affatto l'obiettivo delle riforme di Gorbaciov, allo stesso modo il crollo del muro di Berlino non era nelle intenzioni del nuovo governo dei «comunisti riformatori» al potere nella Ddr, dal quale Honecker era stato escluso subito dopo aver avviato i festeggiamenti per il 40° anniversario della fondazione della Ddr e aversentito Gorbaciov dire, in un episodio rimasto famoso, che «Chi tardi arriva male alloggia» ovvero «Chi arriva troppo tardi, la vita lo punisce». [...]

Quella «emorragia» dalla Ddr che era stata all'origine della costruzione del muro di Berlino riprese nuovamente a scorrere, e stavolta in maniera non trascurabile, perché in molti cercarono di fuggire passando attraverso l'Ungheria - una via di fuga che si era di fatto rivelata molto promettente. Ma ancora più importante era il fatto che quei fuoriusciti, durante il loro viaggio cercavano l'aiuto e il sostegno delle ambasciate della Repubblica federale a Praga e Varsavia. [...] Quando il ministro degli esteri Hans Dietrich Genscher annunciò da Praga che il governo della Ddr sarebbe stato pronto ad autorizzare tutte quelle persone in fuga a recarsi nella Repubblica federale passando at-

**CRISI** Fu Helmut Kohl a fare della riunificazione un progetto irrinunciabile E i «rossi» capitolarono

traverso il territorio della Ddr, si diffuse un'ondata indescrivibile di giubilo, che indusse qualcuno ad affermare che il muro di Berlino aveva ormai i giorni contati. [...]

Dato che per la popolazione la richiesta di poter viaggiare liberamente era la più importante di tutte, alla vigilia del 9 novembre, durante una conferenza stampa pubblica, fu chiesto al presidente di quella conferenza stampa e membro del Politburo Günter Schabowski quale decisione il partito e il governo avevano preso riguardo alla libertà di viaggiare; dalla sua risposta sembrò di capire che la decisione fosse favorevole. [...]

Tuttavia non era ancora possibile escludere che il muro non sarebbe diventato ancora una volta un confine tra due stati, sia pure non più nemici. Ampi strati della popolazione della Ddr volevano conservare il «socialismo» - come il Gorbaciov dei primi tempi, peraltro -, anche se un socialismo migliore, «umano».

(segue)

**il Giornale**

Sabato 7 novembre 2009



Ma il cancelliere federale Helmut Kohl, che ancora nel 1987 aveva ricevuto Erich Honecker a Bonn con tutti gli onori come ospite di stato (ma non come capo di uno stato pienamente sovrano), agì con insolita fermezza, sorprendendo anche gli Alleati, quando dichiarò che la «riunificazione della Germania» era un obiettivo immediato, dando così nuovo slancio all'auspicio di fondo, che sembrava ormai sopito, degli abitan-

ti della Ddr e incontrando scarso seguito tra gli intellettuali di spicco: Jürgen Habermas disse che il motivo scatenante, la motivazione decisiva di quella decisione non era la voglia di libertà bensì semplicemente un «nazionalismo del marco», mentre Günter Grass manifestò persino il timore che lo stato nazionale riunificato dei tedeschi potesse produrre una sorta di «nuova Auschwitz».



## Padre Reati, quando la ferita di un popolo guarì in una notte

DI CATERINA GUIDI

«Il filo spinato si incarna lentamente dentro la pelle, nel petto e nelle gambe, nel cervello, nella materia grigia. Cinto dal filo spinato, il nostro paese è un'isola, circondata da onde di piombo». Con queste parole il cantautore e poeta Wolf Biermann esprimeva il dramma del popolo tedesco nei giorni della costruzione del muro di Berlino. Era il 13 agosto del 1961. «Quel muro – sono andato tante volte a vederlo – era davvero una ferita per il paese e per le famiglie. Nel tracciarlo avevano abbattuto senza pietà gli edifici, tagliato in due case, quartieri, perfino cimiteri. La gente, dalla parte ovest, saliva su delle impalcature e guardava al di là, sperando di scorgere un padre, un figlio, una moglie, e poter mandare loro un saluto», racconta a «Toscana Oggi» padre **Emilio Fiorenzo Reati**, (nella



foto), frate francescano che ha vissuto a Berlino in quel fatidico 1989. «Mi trovavo là per i miei studi di filosofia. Vivevo nel nostro convento di Berlino ovest, proprio a poche centinaia di metri dal muro, e visitavo spesso anche la zona est, sempre per ragioni di studio. La gente scappava verso l'Occidente in tutti i modi; nel 1989 solo un emigrante su 10 lasciò la Ddr con un permesso di espatrio regolare; gli altri lo fecero clandestinamente. Molti fuggivano in Austria attraverso l'Ungheria, che aveva aderito alla convenzione internazionale per la protezione dei rifugiati». Annota in quei giorni sul suo diario padre Reati: «per il 7 maggio '89 sono previste le ultime elezioni con un partito unico nella Ddr. Ma i cittadini dell'est hanno già espresso il loro voto... con i piedi». Sì: fuggendo. L'emorragia verso ovest andava fermata, ma come? La storia sta restituendo, lentamente, con i suoi tempi, la verità su quei giorni. Padre Fiorenzo ebbe all'epoca la possibilità di leggere le notizie direttamente sul «Sozialistisches Volksblatt», il giornale legato al partito socialista unificato che governava la Germania

est. «In ottobre – racconta ancora padre Reati – a capo del governo andò Egon Krenz, sostenitore di una linea morbida verso gli emigranti. Ma Krenz rispondeva a Mosca: fu Gorbacëv ad avere l'ultima parola, rispondendo ufficialmente – il 2 novembre – che la cosa migliore era togliere di mezzo il muro. E a farlo doveva essere il governo tedesco orientale, evitando in ogni modo l'uso della forza».

Il resto è noto: Berlino est venne letteralmente invasa da manifestanti che reclamavano a gran voce l'abbattimento del muro. «I cittadini della Ddr non accettavano i compromessi che il governo offriva loro, come la possibilità di recarsi liberamente a Berlino ovest, passeggiare sul Kurfürstendamm – la via dello shopping – con soldi che il partito avrebbe messo a disposizione per fare spese. La folla era matura politicamente; sapevano quel che volevano: il loro non era un

capriccio».

Padre Fiorenzo ricorda alcuni degli slogan di quei giorni: «libertà in patria più che libertà di espatrio»; «questa è la nostra terra» e «noi siamo il popolo». Al primo cenno di debole assenso da parte del ministro della propaganda Günter Schabowski decine di migliaia di berlinesi iniziarono l'abbattimento del muro. Senza violenza; senza sparare un solo colpo di fucile. «Ricordo l'incontro con i confratelli francescani dell'est, per la prima volta dopo tanti anni. Loro vivevano in pieno isolamento, erano "oltre cortina". Non avevano neppure conoscenza di quanto emerso dal Concilio Vaticano II. La mattina seguente celebriamo la messa tutti assieme, noi del convento di Berlino ovest e loro di Berlino est: molti confratelli piangevano. In tutte le chiese – cattoliche e protestanti – ci furono preghiere con una grande partecipazione soprattutto di giovani e studenti. Le campane suonavano a festa! In quei giorni la Chiesa fu unita e determinata nel sostenere i manifestanti, esortandoli sempre a fare un'opposizione matura, pacifica e democratica».

TOSCANA OGGI  
8 novembre 2009



## Radicali, cinici, giacobini Il grande filosofo prevede l'arrivo dei comunisti 2.0

Marcello Veneziani

**A**ugusto del Noce quasi si vergognava della sua intelligenza, aveva pudore della sua profondità e la nascondeva sotto il velo affabile della sua cortesia. Quando parlava in pubblico non aveva un eloquio fluente, ma tormentato: partecipavi al travaglio di un parto, ma eri ammesso a vedere il lavoro della sua intelligenza mentre forgiavi i suoi pensieri e li sfornava davanti a te, caldi e ancora contorti. La sua scrittura era invece limpida ed efficace, nonostante non concedesse nulla ai tempi e alle vanità del filosofo. Del Noce morì alla fine dell'89, giusto vent'anni fa, e vide appena la caduta del Muro ma prevedeva più di ogni altro l'esito mondiale e italiano del comunismo. Il passaggio dal comunismo al consumismo, e dal Pci al partito radicale di massa, fu descritto perfettamente da uno che poi non lo vide. Se n'è parlato nel fine settimana tra Roma e Cassino in un bel convegno a lui dedicato dal Cnr, con molte voci, da suo figlio Fabrizio a Buttiglione,

**MUTAMENTO** Intuì che era inevitabile l'intreccio tra sinistra e poteri forti: passando per «Repubblica»

dai delnociani della Fondazione a lui dedicata a Peretti, de Mattei e altri, me compreso. Tutto nel silenzio assordante dei media. Eppure Del Noce l'inattuale ha compreso la nostra attualità più del suo amico e antagonista Bobbio o delle vulgate radicali, marxiste e neoazioniste. Provo a dire in quattro parole le ragioni della sua solitudine e della sua attualità. Mentre la cultura italiana definiva provinciale tutto ciò che nasceva in Italia e considerava, già prima dell'avvento di Berlusconi, il caso italiano come l'anomalia di un Paese che non era entrato nella modernità perché aveva avuto la Controriforma senza aver avuto la Riforma protestante, e perciò aveva avuto il fascismo, Del Noce considerava al contrario il nostro Paese come il paradigma dell'Occidente, il laboratorio in cui si sperimentò il difficile rapporto con la modernità, il marxismo, il fascismo. E, sul piano politico, mentre la cultura ufficiale del nostro Paese considerava il fascismo, con più indulgenza il

comunismo e infine la Democrazia cristiana come tre cause di ritardo della modernità, tre resistenze al progresso, Del Noce, al contrario, ravvisava nel fascismo, nel comunismo e nella stessa Dc tre processi, assai differenti, di scristianizzazione del nostro Paese. Il fascismo combatteva molti degli avversari della cristianità ma restava prigioniero del suo attivismo irrazionale, della sua volontà di potenza e del culto della guerra e della violenza. L'italocomunismo, nella sua versione gramsciana, portava l'ateismo alle masse e correva allo sradicamento civile e religioso. Del Noce individuava nell'intreccio tra sinistra e poteri economici e ne la *Repubblica* di Scalfari i luoghi di passaggio dal comunismo, con il suo afflato religioso e la sua impronta popolare, ad un laicismo radical, cinico e neo borghese, di tipo liberal o giacobino. E la Dc, a cui pure Del Noce era vicino, lasciava che il comune sentire degli italiani, la cultura e il senso religioso, scivolassero dolcemente verso la scristianizzazione della società opulenta.

Con una diagnosi del genere, Del Noce si situava agli antipodi delle culture egemoni del nostro Paese, in totale solitudine. Accolto solo dal piccolo mondo della destra colta. E più solo si ritrovava Del Noce, antifascista ai tempi del fascismo, quando sosteneva che l'antifascismo sopravvissuto al fascismo era un fenomeno negativo e dissolutivo. L'antifascismo per Del Noce non poteva costituire la religione civile degli italiani. Il Risorgimento, invece, sì. E qui Del Noce si separava anche dai cattolici reazionari e antirisorgimentali ritenendo che l'idea stessa di Risorgimento, come resurrezione, fosse rimasta incompiuta e fosse necessario saldare l'idea di nazione a quella di tradizione, civile e religiosa. Pur cattolico, Del Noce non era clericale; coltivava una visione dantesca dell'Italia e non solo giobertiana. Con un'espressione da lui non usata, ho sostenuto che Del Noce sia stato il filosofo che ha pensato la religione civile per il nostro Paese. Religione civile da non confondere né con le religioni secolari e politiche che vogliono sostituire la religione con un'ideologia salvifica e con l'attesa di un paradiso in terra; né con la teocrazia medievale o di tipo islamico che uccide la libertà nella coincidenza forzata di fede e citta-

**il Giornale**

Lunedì 23 novembre 2009

dinanza. Del Noce non scioglie la politica nella religione, né la religione nella politica, ma neanche le separa come farebbe un cattolico liberale; ma afferma la necessità di attingere alla tradizione religiosa per fondare i valori condivisi di un popolo. La religione civile di Del Noce è la rilettura nel nostro tempo della teologia civile di Vico. Sposare Libertà e Verità, persona e comunità, fu il cuore della sua ricerca.

In questa luce, Del Noce è stato il filosofo politico e civile del pontificato di Papa Wojtyła, mentre Ratzinger ne era il teologo e il dottrinario. Con il Papa Del Noce condivide la critica al comunismo e la lettura del dopo comunismo, l'avvento di una società permissiva e nichilista, sazia e disperata. E con il Papa condivide la necessità di correlare l'idea di nazione al senso religioso, verità e libertà, diritti dei popoli e diritti della persona. L'anno in cui salì al soglio pontificio Wojtyła, Del Noce scrisse *Il suicidio della rivoluzione*, che prefigurava la fine del comunismo, di cui quel Papa sarebbe stato il primo ispiratore.

**DERIVA** Voleva tornare ai valori del Risorgimento: l'unico modo di saldare religiosità e idea di patria

Fui molto vicino negli ultimi anni a Del Noce, ebbi un sodalizio di pensieri e di incontri, di riviste e fondazioni, di cui c'è traccia anche nei suoi taccuini. Fu Del Noce ad aprirmi le porte al settimanale vicino a Cl, *Il Sabato*, e ad andare di persona da Gianni Letta, allora direttore de *Il Tempo*, per proporre un mio articolo culturale che gli era piaciuto, da cui scaturì la mia collaborazione alla pagina culturale del quotidiano romano. Lo vidi una settimana prima che morisse a casa sua, perché mi consegnò l'introduzione autografa ad un mio libro, che sarebbe stato il suo ultimo scritto. Accolse l'idea di un libro dialogo sul profilo ideologico del Novecento, che avremmo realizzato a conclusione del suo Gentile, poi rimasto incompiuto. Disse con una punta di civetteria che avrebbe voluto rivalutare Togliatti e pure Stalin rispetto alla nuova sinistra. Anche quella sera del 22 dicembre fu affabile ma affaticato, reduce già da un infarto; mi apparve disfatto come un uccello senza piume. Ci scambiammo gli auguri per il Santo Natale e per il Nuovo Anno, ma per lui valsero solo i primi.

# Il fuoriuscito che vide in Stalin e nei suoi fan la medesima foga epuratrice dei nazisti



di Giorgio Israel

INTELLETTUALE  
CURA  
TE STESSO

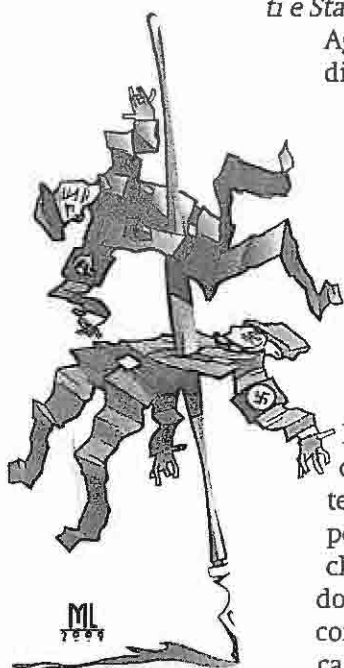
**Zaslavsky scoprì l'analogia profonda che corre tra i due grandi totalitarismi: «Il tentativo di creare una società nuova, utilizzando i metodi "scientifici" dell'igiene sociale e della "purificazione" dal "contagio borghese"»**

**N**ON SONO STATO UNO DEGLI AMICI PIÙ INTIMI DELLO STORICO VICTOR ZASLAVSKY, improvvisamente scomparso il 29 novembre scorso, e quindi non sono la persona più titolata a ricordarlo. Ma proprio per questo può avere valore la testimonianza di chi, pur non avendo avuto un rapporto continuativo con lui, è stato così profondamente colpito dalla sua personalità di intellettuale e dalla sua profonda umanità. Victor Zaslavsky ti si presentava subito come uno di quei personaggi dei grandi romanzi russi: schivo, con un sorriso un po' ironico sul volto, ma pronto alla battuta o all'osservazione penetrante, e a offrirti i racconti affascinanti di una persona che aveva vissuto passando per mezzo mondo dopo aver abbandonato l'Unione Sovietica. Talora era anche esilarante, come quando raccontò che il posto in cui più aveva sofferto il freddo in vita sua non era stato in Russia o in Canada, bensì... a Ostia, dove aveva soggiornato come fuoriuscito. Victor era un ingegnere e questa sua preparazione scientifica mi ha fatto sempre sentire una consonanza e una comprensione immediata di temi e problemi, nelle occasioni in cui abbiamo parlato.

Naturalmente egli è noto per essere stato un grande storico che ha avuto un ruolo fondamentale nel mettere a nudo i meccanismi del potere sovietico nei suoi rapporti con i partiti comunisti dei paesi occidentali e, in particolare, con il Partito comunista italiano. La sua opera storiografica si è estesa nell'arco di un trentennio e ha scavato i temi della società sovietica nel periodo di Breznev, dell'emigrazione ebraica, della perestroika. Nessuna concessione all'ideologia da parte di Zaslavsky. Nonostante il fatto che le naturali ferite per le sue vicende personali avrebbero potuto portarlo ad atteggiamenti emotivi, egli si è attenuto al modello di una storiografia rigorosamente documentaria. Ed è in tale direzione, avvalendosi di materiali d'archivio di recente disponibilità, che ha prodotto alcune delle sue ultime opere più dirompenti. Prima di tutte, il libro *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, scritto con Elena Aga-Rossi, che ha demolito il mito della svolta di Salerno e di una via togliattiana di un comunismo nazionale democratico, mostrando che quella scelta faceva parte di un preciso progetto di Stalin. Poi *Lo stalinismo e la sinistra italiana* del 2004, che sviluppò e approfondì questa tematica.

Magistrale è la ricostruzione del massacro di Katyn in *Pulizia di classe*, con cui Zaslavsky ha smantellato definitivamente le menzogne staliniane tese a scaricare la responsabilità di quella strage sui nazisti, con la sostanziale connivenza dell'Occidente. Delle conclusioni di quel libro ho più volte ripreso l'osservazione concernente l'analogia profonda che corre tra i due grandi totalitarismi del Novecento: «Il tentativo di creare una società nuova, utilizzando i metodi "scientifici" dell'igiene sociale e della "purificazione" dal "contagio borghese"».

È facile immaginare quanto queste tesi fossero insopportabili per chi non ha tagliato il cordone ombelicale con il comunismo. Non posso dimenticare un convegno storico in cui un amico venne a raccontarmi di essere stato vivamente redarguito da alcuni partecipanti per essersi messo a chiacchierare con un "tipo come quello". Zaslavsky, per parte sua, aveva come scudo la sua ironia, con cui chiedeva sempre come mai non ci rendessimo conto che certe persone, malgrado le loro proteste in senso contrario, parlavano allo stesso identico modo di quei comunisti che lui aveva conosciuto fino a quando aveva vissuto in Unione Sovietica. Questa lucida ironia ci mancherà molto.



## «Le radici del totalitarismo nella pedagogia di Rousseau»

Leonardo Allodi spiega il nuovo libro di Spaemann che imputa al filosofo ginevrino le derive dell'autoeducazione: un'utopia che ha fallito

■ ■ ■ Il tedesco Robert Spaemann e l'inglese Roger Scruton sono tra i massimi filosofi viventi. Ed entrambi stanno "dalla nostra parte", o meglio, noi stiamo dalla loro: quella parte non partigiana che ancora è capace di tributare alla ragione non razionalista umana gli onori che le competono, e così di pensare ancora e sempre il bello, il vero, il buono e il giusto, nonostante le mode debolistiche.

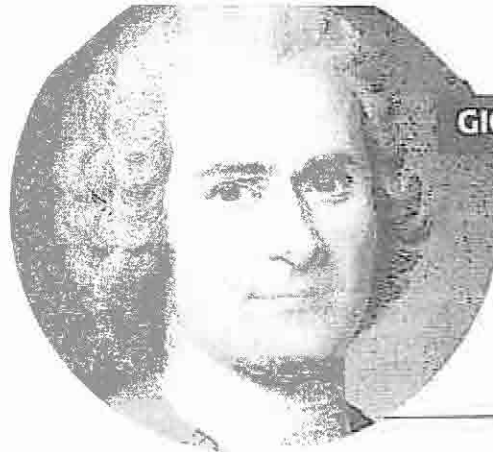
Spaemann sarà domani a Roma per il convegno internazionale su "Dio oggi. Con Lui o senza di Lui cambia tutto" promosso dalla Cei, per poi proseguire il tour italiano presentando in varie città il suo libro, *Rousseau cittadino senza patria. Dalla "polis" alla natura*, edito da Ares e ben contornato dagli scritti di Sergio Belardinelli, autore della prefazione, e di Leonardo Allodi, estensore della postfazione, entrambi docenti di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Bologna. E' proprio da Allodi ci facciamo spiegare l'articolato Rousseau di Spaemann.

**Chi è, in estrema sintesi, il filosofo e teologo Robert Spaemann?**

«Un raffinato pensatore per il quale la filosofia è una forma di "ingenuità istituzionalizzata", chiamata a dare risposta alle domande più elementari, ma anche decisive per chi voglia interrogarsi sul senso della vita...».

**Quasi un ritorno all'incipit del pensare umano...**

«Due sono gli ordini di problemi su cui s'incentra il suo filosofare: la coscienza moderna con la sua crisi, e la riproposizione della "teleologia" e del diritto naturale, cioè la riflessione sui "fini" a cui rinvia la natura umana. L'interrogarsi, insomma, su ciò che davvero l'uomo desidera. E questo pensiero consente di impostare bene i problemi più scottanti dell'etica e della politica: ecologia, bioeti-



### GIGANTI A CONFRONTO

Il filosofo e teologo tedesco Robert Spaemann (1927), professore emerito di Filosofia alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. Nel tondo, un ritratto del ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778)

ca, salvaguardia dell'individuo rispetto a una tecnica e a una politica sempre più invadenti ecc.».

**Che caratteristiche ha, per Spaemann, il pensiero di Jean-Jacques Rousseau, uno dei padri del pensiero ideologico moderno?**

«Nel libro il filosofo tedesco risale alle origini della "crisi" della coscienza moderna, oggi riflessa nell'emergenza educativa. Il significato e la possibilità dell'educazione, in un mondo per il quale è sempre più difficile dire "perché" e a "che cosa" educare, stanno infatti sfuggendo di mano. Ma un mondo che rinuncia a educare, rinuncia al coraggio, dal momento che a trionfare è così una delle grandi illusioni rousseauiane: l'idea dell'autoeducazione. L'allarme lanciato con *L'epoca delle passioni tristi* da due psichiatri francesi, Miguel Benasayag e Gérard Schmit, è indicativo: il disagio profondo che un giovane prova crescendo in una società "eticamente neutra", dove gli "adulti" sono disorientati rispetto ai "fini", è una vera malattia sociale. Ecco, Spaemann mostra come questo ideale emancipatorio nasca dal più coerente tra gli illuministi. Con questa illusione di libertà assoluta priva di finalità, Rousseau rifiuta l'ideale aristotelico: l'uomo che si realizzi rapportando adeguatamente fra loro libertà e ordine.

Per Rousseau l'uomo esce dalle contraddizioni del moderno in due modi: o fuggendo come un disadattato, o integrandosi alla politica in una forma però totalizzante che lo annichilisce completamente».

**L'antica idea, mai confutata, del "Rousseau totalitario", nel cui pensiero si trovano tutti i sintomi ma anche gli stilemi del pensiero ideologico-ideocratico del secolo XX e pure della postmodernità relativista...**

«Il pericolo maggiore della pedagogia di Rousseau sta nell'incapacità di arrivare a una adeguata nozione di natura e natura umana. La morale rousseauiana lascia in balia dell'arbitrio o degli stati d'animo momentanei. L'unico fine che indica è il principio di autoconservazione e piacere. Dice allora bene Spaemann che Rousseau è alle origini delle varianti sia "di destra" sia "di sinistra" dell'abbattimento filosofico del concetto di vita buona, persino virtuosa. Non è un caso che, al compimento dell'ottantesimo anno di vita, Spaemann sia stato salutato come "difensore della dignità umana" e allo stesso tempo "guida scettica per il nostro tempo". Scettico contro gli utopismi, ma al servizio di una verità che ha anche una funzione pubblica».

MA. RE.



# La pericolosa idea di Darwin

**L**e Colonne d'Ercole rappresentavano il limite estremo oltre il quale l'uomo ha sempre desiderato spingersi, ma anche i confini del mondo e della conoscenza, confini che Charles Darwin (1809-1882) osò superare sconvolgendo quelle che fino ad allora erano considerate certezze. *L'idea pericolosa* di Darwin non ebbe subito successo tra gli uomini di scienza ma venne divulgata come mai è accaduto prima e dopo Darwin; ma è dagli anni novanta del secolo scorso che è iniziata una celebrazione insolita: «I festeggiamenti del compleanno di Darwin segnano una svolta, perché non hanno precedenti nel mondo della scienza, ma somigliano ai riti della venerazione dei santi e al culto dei capi di certi regimi politici. Il Darwin day non è nato per caso, ma è una reazione alla ripresa su scala globale e con toni sempre più accesi del dibattito sul darwinismo». Con queste premesse inizia il pregevole volume del dott. Mihael Georgiev (Charles Darwin. *Oltre le colonne d'Ercole. Protagonisti, fatti, idee e strategie del dibattito sulle origini e sull'evoluzione*, Gribaudi, 2009, pagg. 464, Eur. 20,00), medico di origini bulgare, nel nostro paese dal 1973. In questo dibattito l'autore entra autorevolmente stimolato anche dal Master in Scienza e Fede frequentato presso l'Ateneo Pontificio «Regina Apostolorum» di Roma e vi entra con lo stile proprio dell'uomo di scienza che risale alle fonti delle sue affermazioni, come dimostrano le numerosissime note e citazioni dai testi originali, e dell'uomo di fede, ma che è consapevole dei limiti che distinguono i vari ambiti. Non c'è mai confusione, anche i temi più controversi (rapporti tra teologia ed evolucionismo, il creazionismo, l'*intelligent design*) vengono affrontati con estrema precisione e scientificità critica. Il volume inizia con la descrizione della storia del racconto delle origini e delle sue interpretazioni dalla Bibbia (cap. 2), all'antica Grecia (cap. 3) per arrivare al periodo rinascimentale fino alla nascita e sviluppo del pensiero scientifico (cap. 4 e 5). Il sesto capitolo è dedicato all'origine della vita da Francesco Redi (1624-1698) a Lazzaro Spallanzani

Mihael Georgiev *Charles Darwin. Oltre le colonne d'Ercole Protagonisti, fatti, idee e strategie del dibattito sulle origini e sull'evoluzione* Gribaudi, 2009, pagg. 464, Eur.20,00

— IL CORRIERE DEL SUD —

— N° 15/2009 - ANNO XVIII - 18 novembre —

(1729-1799) e Louis Pasteur (1822-1895) che dimostrarono che la vita si origina sempre dalla vita, fino a descrivere i gravi limiti degli esperimenti di Oparin e Miller che cercarono di dimostrare il contrario. Non poteva mancare un capitolo dedicato alla geologia dal beato Niccolò Stenone (1638-1686) ai nostri giorni per poi iniziare con la descrizione del pensiero evolucionista, prima nel '600 e nel '700 fino ad arrivare a Darwin. I capitoli centrali (8,9) descrivono le teorie dell'evoluzione (al plurale con buona pace di Telmo Pievani) e le critiche a queste, critiche che si sostanziano sempre più nei capitoli, 13, 14 e 15. Il volume riporta lunghe citazioni che sono traduzioni inedite di testi non reperibili in italiano e solo questo ne fa una pubblicazione unica e indispensabile per chi voglia affrontare il tema dell'evoluzione e dell'evoluzionismo con aggiornamenti preziosi e documentati. Originale il capitolo in cui si analizza come, negli anni tra la fine dell'800 e i primi del '900 sia stato recepito il pensiero di Darwin (11) e come i teologi abbiano affrontato l'evoluzione (12) fino all'interpretazioni distorta e parziale della frase pronunciata da Giovanni Paolo II: «*Nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi*». Frase che potrebbe sembrare un riconoscimento all'evoluzionismo se privata della sua naturale prosecuzione: «*La teoria dimostra la sua validità nella misura in cui è suscettibile di verifica; è costantemente valutata a livello dei fatti; laddove non viene più dimostrata dai fatti, manifesta i suoi limiti e la sua inadeguatezza*». «Più che un riconoscimento – conclude Georgiev – a me sembra che si tratti di un monito a fornire adeguate prove a sostegno». Le prove sembrano arrivare ogni giorno, ma sono sempre più esercizi retorici che altro e vengono verificate attentamente una ad una nei vari capitoli del volume; da quelle storiche: i fringuelli di Darwin, i batteri e la loro resistenza agli antibiotici, l'albero della vita, l'anatomia comparata, a quelle più recenti: la teoria degli equilibri punteggiati, l'Evo Devo, l'Eva mitocondriale, l'esperimento di Lenski. Quest'ultimo, assieme a quello descritto da Ayala dimostrano che la selezione non è creativa ma conserva le specie esistenti. Ultima, ovviamente, la più moderna, la genetica. Analizzando un testo fondamentale: *Entropia genetica e il mistero del genoma* (FMS Publication, Waterloo, New York, 2008) di John C. Sanford si arriva alla sbalorditiva conclusione che il genoma umano stia degenerando, una sorta di "entropia genetica". Fortunatamente qualche studioso ci rassicura che l'evoluzione/degenerazione stia rallentando o che si sia fermata. Finalmente abbiamo smesso di evolverci! Speriamo.

Andrea Bartelloni



.....  
 EDITORIALE

## CLASSICI, I PIÙ SNOBBATI DALLA SCUOLA?

MARIO IANNACCONI

+VENIRE 6-11-09

**Q**ualche tempo fa uno studente scriveva alla rubrica dei lettori del "Times" lamentandosi del fatto che il latino sia ancora insegnato nei licei italiani. Dal giornalista britannico riceveva una risposta forse ironica, forse semplicemente sciocca: «meglio sarebbe per voi abbandonare il latino e studiare il cinese». Questo episodio ricorda che sul nostro sistema educativo incombe lo strappo definitivo dalle sue sorgenti classiche. Per rincorrere studenti svogliati, ministri e riformatori fanno a gara per promettere la cancellazione dai programmi scolastici delle materie "non immediatamente" utili come, appunto, il latino. A fronte di tutto ciò, è salutare l'indignazione che trabocca dall'ultimo pamphlet di Luca Canali «Fermare Attila. La tradizione classica come antidoto all'avanzata della barbarie» (Bompiani). «Stiamo diventando simili ad Attila», esordisce il traduttore di tanti autori latini, e «distruttori di civiltà». I sintomi sono chiari: «il tentativo di annientare la cultura classica senza la quale la scienza e la tecnica possono trasformarsi in una fabbrica di mostri; il mercato cinico e selvaggio; la pubblicità urlata; la televisione frenetica, violenta e gesticolante; la dismisura dei consumi; la fretta e l'approssimazione affaristica o l'eccessiva specializzazione delle professioni; le menzogne propagandistiche e i luoghi comuni della politica».

Canali ha scritto un libro vibrante che, evitando la polemica diretta, tecnica, sulla validità pedagogica della cultura classica, sceglie di convincere il lettore della bellezza e significato degli autori classici. In poco più di duecento pagine ripercorre tutta la storia della letteratura latina, con sintesi estrema ma riuscita. È una specie di antologia della letteratura latina tagliata per scorci, brani, angoli poco illuminati, completata da ritratti "tacitiani" (è proprio il caso di dire) degli autori. Quasi la trascrizione di una conversazione dell'entusiasta studioso che sceglie, dalla sua memoria, i brani più amati. Canali seleziona con il filtro del suo particolare pessimismo lucreziano e con quel mai abbandonato punto di vista marxiano che impressiona sempre quando applicato alla storia antica. Ma ingaggia una giusta battaglia; se le pagine di Virgilio o Tacito, Orazio o Catullo usciranno dalla cultura dei nostri figli per un malinteso culto del nuovo, proprio la cultura tecnico-scientifica ne soffrirà. Oggi i migliori ingegneri informatici provengono dalla classe dei brahmini indiani; costoro, infatti, dedicano molti anni allo studio del sanscrito, lingua difficilissima che, come la latina, abitua al pensiero logico, alle articolazioni più raffinate del ragionamento e rende plastica la mente degli studenti. E dunque, rivolgiamo una proposta agli esperti che decidono i programmi: se proprio si vuole abolire il latino, lo si sostituisca con il sanscrito.

